

## Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d'Italia.

I soldati dell'ultimo re

FRANCESCO STORTI

### *Arte di governo e sperimentazione istituzionale: il modello militare napoletano*

La congiuntura aragonese, nella quale l'idea umanistica di uno stato retto attraverso le virtù politiche e la razionalità di governo sposò la riflessione giuridica sulle piene prerogative della monarchia<sup>1</sup>, portò alla realizzazione di un modello militare unico e a suo modo utopistico, che dové rendere credibilmente meno traumatico il passaggio verso la "statalizzazione" delle armi in periodo asburgico. Nel presente saggio, che costituisce l'ideale prosecuzione dell'articolo di Alessio Russo sulla politica di distrettualizzazione e custodia del Regno di Napoli attuata da Federico d'Aragona (e che è imperniato sulle stesse fonti inedite: il *Libro de instrucciones del rey Federico de Sicilia*), ne riassumeremo i tratti salienti, per valutare quale fu la sorte di questo esperimento istituzionale dopo la discesa di Carlo VIII, premessa delle Guerre d'Italia, e tentare di far luce su un aspetto ancora ignorato dalla storiografia (o forse semplicemente evitato, nella convinzione, o nell'illusione, che gli esiti di un conflitto possano spiegarne il contesto, persino in relazione a quegli aspetti sensibili, che, come le istituzioni militari, dovrebbero essere considerati imprescindibili).

A partire da un'idea di Alfonso il Magnanimo, che rese stabile il servizio di quei gruppi di militi regnicoli riuniti dai re Carlo III e Ladislao di Durazzo<sup>2</sup>, Ferdinando I, i cui esordi furono segnati da una delle più fiere opposizioni che l'aristocrazia titolata di un regno abbia mai esercitato nei confronti di un monarca consacrato, operò nel senso della valorizzazione delle forze locali. Al termine della guerra per la successione al trono scoppiata dopo la morte del Magnanimo a causa della sua contestata successione<sup>3</sup>, infatti,

---

<sup>1</sup> È questo un argomento che emerge da una recente profonda revisione storiografica di cui si offrono i riferimenti essenziali: F. STORTI, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014; F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, ISIME, 2015; F. DELLE DONNE, J. TORRÒ TORRENT, *L'immagine di Alfonso il Magnanimo. La imatge d'Alfons el Magnànim*, Firenze, SISMEL, 2016; G. CAPPELLI, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma, Carocci, 2016; F. DELLE DONNE E A. IACONO (a cura di), *Linguaggi e ideologie nel Regno di Napoli in età aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, Atti del Convegno (Napoli, 19-20 dicembre 2016), Napoli, fedOA Press, 2018; F. DELLE DONNE, G. CAPPELLI, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci, 2021.

<sup>2</sup> F. Storti, *L'eredità militare di Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 118, 2000, pp. 13-61.

<sup>3</sup> Sulla Guerra di successione (1458-1465), v. E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 17, 1892, pp. 299-357, 364-586, 731-779; 18, 1893, pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; 19, 1894, pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; 20, 1895, pp. 206-264, 442-516; 21, 1896, pp. 265-299, 494-532; 22, 1897, pp. 47-64, 204-240; 23, 1898, pp. 144-210; F. STORTI, «*La più bella guerra del mondo*». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in G. ROSSETTI-G. VITOLO (a cura di), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, vol. I, Napoli, Liguori, 2000, pp. 325-346; F. SENATORE, F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno, Carlone, 2002;

nel 1464, il nuovo sovrano napoletano sciolse le compagnie mercenarie baronali e quelle a contratto, offrendo a tutti gli uomini disponibili, qualora fossero stati interessati a restare nel regno (e se ne fossero stati giudicati idonei), di radicarsi (se non già regnicoli, ovviamente): costoro sarebbero stati inquadrati sotto il comando di capitani di nomina regia («homini da capo») e, ingaggiati a stipendio fisso in pace e in guerra, avrebbero militato esclusivamente per la corona, risiedendo nei luoghi di origine e di appartenenza o di nuovo radicamento (fu incentivata anche l'unione tra uomini d'arme stranieri e donne regnicole).

Analogamente a quanto avveniva in quei decenni in Francia col sistema della *Grande Ordinanza*, sebbene in forme più perentorie, la monarchia aragonese realizzava insomma un completo monopolio delle armi<sup>4</sup>, negando il senso stesso, imprenditoriale e privatistico, del sistema delle condotte e limitando il ricorso a queste, a integrazione delle milizie regie, ai soli casi di guerre portate all'esterno dei confini del regno<sup>5</sup>.

Identificati come «demanio delle genti d'arme», espressione in sé ben eloquente, o come «genti d'arme del demanio», i soldati regnicoli andarono così a suturarsi, quando non vi appartenevano già, al patriziato urbano o a costituire un nuovo segmento produttivo del ceto mediano cittadino e dei casali. D'altronde, se il tenersi fuori dal libero mercato della guerra impediva loro di incrementare le entrate mutando gli ingaggi, gli stipendi certi e le tutele offerte dalla corona assicuravano a quei soldati una stabilità economica impensabile per gli standard dell'epoca. I vantaggi maggiori riguardavano tuttavia il riconoscimento pubblico e le opportunità di ascesa sociale. Diffondendo e radicando capillarmente nelle città e nei borghi del regno un ceto militare endogeno, la corona non aveva infatti solo inteso dotarsi di una forza armata stabile e sempre disponibile, ma aveva anche agito con estrema energia nel senso di una rielaborazione dello statuto etico del soldato di mestiere, nella sua accezione regnicola ovviamente, che ne riorientasse aspettative e finalità e ne predisponesse la disciplina. Ai legami con il

---

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De bello neapolitano*, a cura di G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze, SISMEL, 2019.

<sup>4</sup> Nel 1445, Carlo VII istituì l'archetipo dell'*armée d'Ancien Régime* con quella che è stata definita la *Grande Ordonnance* (questa avrebbe assunto la sua forma definitiva, tuttavia, solo negli anni Settanta del XV secolo). Con questo termine si voleva indicare l'atto eseguito dal re di rivendicare alla corona e alle "sue" guerre («guerre del Re») il monopolio dell'attività militare, dissolvendo le compagnie autonome e spezzando i legami esistenti tra i signori e i propri uomini d'arme: selezionati e riuniti in compagnie d'"ordinanza", questi, appunto, ben armati ed equipaggiati, nonché sottoposti al comando di ufficiali di nomina regia, furono posti a presidio dei confini e divisi, in tempo di pace, tra le varie province (*élections*) del regno, dove sarebbero stati mantenuti a carico degli abitanti (in questo consiste la più spiccata differenza con il modello napoletano). Sulla riforma delle *Ordonnances* si veda: PH. CONTAMINE, *Guerre, état et société à la fin du Moyen Age*, Parigi, Mouton Ed., 1972, pp. 278-290; l'autore informa che il testo della Grande Ordinanza è andato perduto ma che il sistema è stato ricostruito attraverso frammentari riferimenti successivi. Una raccolta valida delle *Ordonnances* relative al periodo è in M. DE VILEVAULT, M. DE BRÉQUIGNY, *Ordonnances des Roys de France de la troisième race*, Parigi, Imprimerie Royale, 1782, t. XIII, pp. 306-313. Un recente articolo sembra collegare l'ordinanza perduta a un documento custodito negli archivi di Barcellona: S. PÉQUIGNOT, *De la France à Barcelone. Une version catalane de «l'ordonnance perdue» de Charles VII sur les gens d'armes (1445)*, in «Revue Historique», 4, 2015, pp. 793-830. Sulla ricezione della riforma nel ducato di Bretagna si veda: M. JONES, *L'armée bretonne 1449-1491: structures et carrières*, in *La France à la fin du XV<sup>e</sup> siècle. Renouveau et apogée*, a cura di B. CHEVALIER e PH. CONTAMINE, Paris 1985, p. 149. Si veda anche sull'organizzazione militare della Francia in generale: PH. CONTAMINE (a cura di), *Des origines à 1715*, in A. CORVISIER (a cura di), *Histoire militaire de la France*, Parigi, Presses universitaires de France, 1992.

<sup>5</sup> Sull'assetto dell'esercito napoletano, anche in relazione a ciò che si dirà in seguito: F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007; ID., *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2017.

capitano ingaggiante, ispirati alla *fides mercatoria* e cementati dai riti del *compagnonnage*<sup>6</sup>, si sostituivano gli onori derivanti dal servizio per lo stato che, come si affrettò a indicare il grande giurista Paride del Pozzo, coscienza ideologica della monarchia, equiparavano il soldato che avesse sempre militato per la *res publica* al nobile, abilitandolo tra l'altro, qualunque fosse stata la sua origine, a trascinare in un duello giudiziario signori titolati d'ogni ordine e grado<sup>7</sup>; onori ma anche doveri, va aggiunto, talché l'abbandono del regio esercito da parte di un combattente demaniale sarebbe stato interpretato, coerentemente, come delitto di lesa maestà, con le conseguenze che ciò avrebbe comportato e in piena contrapposizione con la prassi tradizionale del mercenarismo<sup>8</sup>. Non stupisce perciò che, come si è detto, i soldati demaniali andassero a confondersi progressivamente con le *élites* urbane, come nel caso dei noti Fieramosca, la cui posizione nell'antica città di Capua si consolidò, appunto, attraverso il servizio nell'esercito demaniale<sup>9</sup>. Del resto, la militanza pluridecennale nel "demanio" comportava una vicinanza ai membri della corona che si traduceva in benefici diretti e in apprezzabili opportunità di carriera. E nemmeno stupisce, nel quadro di questo circuito virtuoso indirizzato all'ascesa sociale del ceto militare regnicolo, che da parte loro anche le città, con moto uguale e contrario a quello della corona, tendessero a valorizzare i propri *cives armigeri*, come significativamente li chiamavano, per farne un celato strumento di autonomia nei confronti del regime monarchico, attraverso la nomina di essi, per esempio, tra gli ufficiali regi operanti in città. Una triangolazione, questa, tra corona, città e soldati, che consolidava l'isolamento della feudalità, i cui membri potevano così aspirare a ruoli e compiti di comando in seno alle milizie regie, ma non più ormai a nutrire schiere mercenarie private<sup>10</sup>.

Quanto di tutto ciò persisté, o mutò, dopo lo *choc* causato dall'invasione di Carlo VIII<sup>11</sup>

<sup>6</sup> Per questi aspetti, è ancora fondamentale: M. DEL TREPPO, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 85, 1973, pp. 253-275.

<sup>7</sup> La questione è affrontata in: F. STORTI, *Onore mercenario. Ideologia del duello e dell'agonismo marziale di un ceto deprecabile*, in F. DELLE DONNE E V. RIVERA MAGOS (a cura di), *La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, Roma, Viella, 2019, p. 90.

<sup>8</sup> Per la disciplina dei lancieri regi e italiani in generale: F. STORTI, *La «novellaja» mercenaria. Vita militare, esercito e Stato nella corrispondenza di commissari, principi e soldati del secolo XV*, in «Studi Storici», 54/1, 2013, pp. 5-39.

<sup>9</sup> Sul Fieramosca e sulla sua famiglia si dispone oggi di ricerche aggiornate: B. NUCIFORO, *Feudalità e patriato nel Regno di Napoli tra i secoli XV e XVI. Il caso della famiglia Fieramosca di Capua*, in F. DELLE DONNE E V. RIVERA MAGOS (a cura di), *La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, Viella, Roma, 2019, pp. 111-121.

<sup>10</sup> I rapporti tra monarchia aragonese e città risultano affrontati in due libri importanti, pubblicati a poca distanza l'uno dall'altro, e che portano, peraltro, un titolo quasi speculare: P. TERENCE, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna, Il Mulino, 2015; F. SENATORE, *Una città, il Regno: Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma, ISIME, 2018; a monte di questi, però, appare fondamentale la ricostruzione di Vitolo: G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 2014.

<sup>11</sup> Per la discesa di Carlo VIII, a fronte di una bibliografia molto vasta, segnaliamo alcuni riferimenti fondamentali: H. F. DELABORDE, *L'Expédition de Charles VIII en Italie: histoire diplomatique et militaire*, Parigi, Firmin Didot, 1888; C. DE FREDE, *L'impresa di Napoli di Carlo VIII. Commento ai primi due libri della "Storia d'Italia" del Guicciardini*, Napoli, De Simone, 1982; J. L. FOURNEL, J. C. ZANCARINI, *Les guerres d'Italie: des batailles pour l'Europe, 1494-1559*, Parigi, Gallimard, 2003; D. ABULAFIA (a cura di), *La discesa di Carlo VIII in Italia, 1494-1495: premesse e conseguenze*, Napoli, Edizioni ATHENA, 2005; S. BIANCARDI, *La chimera di Carlo VIII (1492-1495)*, Novara, Interlinea, 2011; ai quali vanno aggiunte due importanti biografie del monarca: Y. LABANDE-MAILFERT, *Charles VIII. Le vouloir et la destinée*,

è la domanda alla quale, come si anticipava, si cercherà di dar risposta, in considerazione del fatto che, trattandosi di un grande progetto di promozione e di disciplinamento del ceto urbano dei soldati di professione, la riforma militare napoletana ebbe uno sviluppo regolare ma lento, e coinvolse un numero congruo ma contenuto di combattenti. Questo fu sufficiente a sostenere le sfide imposte dalla dialettica degli stati regionali, per la quale i dispositivi militari permanenti furono attivati nella Penisola<sup>12</sup>, e anche per scenari di più ampio respiro, ma non certo per far fronte, al pari degli altri stati italiani, ad attacchi di così vasta portata come quello francese, che poté realizzarsi del resto proprio grazie al disinnescamento del sistema della Lega<sup>13</sup>.

### *I lancieri di Federico d'Aragona*

Attraverso la preziosa documentazione contenuta nelle istruzioni a funzionari e ufficiali regi inviate da Federico d'Aragona nel corso del suo breve regno, descritta da Alessio Russo, è possibile dunque allungare lo sguardo, come si diceva, sulle istituzioni militari del Regno dopo gli sconvolgimenti causati dall'invasione francese<sup>14</sup>.

---

Parigi, Fayard, 1986; D. LE FUR, *Charles VIII*, Parigi, Perrin, 2006.

<sup>12</sup> Sull'esercito di Milano si veda: M.N. COVINI, *L'esercito del duca*, Roma, ISIME, 1998. Per quanto riguarda Venezia, l'analisi sull'esercito della prima età moderna è stata realizzata da J. HALE, M.E. MALLETT, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984; più specificamente, sulla parte tardo-medievale si veda la porzione del testo succitato riedito in trad. it.: M. E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Milano, Jouvence, 1984. Sugli eserciti di Firenze e dello Stato Pontificio non ci sono che saggi datati: M. E. MALLETT, *Preparations for war in Florence and Venice in the Second Half of the Fifteenth Century*, in S. BERTELLI, N. RUBINSTEIN, E C.H. SMYTH (a cura di), *Florence and Venice: Comparisons and Relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1976 and 1977*, Firenze, La Nuova Italia, 1979-80, pp. 149-164. Sullo Stato della Chiesa: A. DA MOSTO, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano dal 1430 al 1470*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 5, 1903, pp. 19-34. Infine, per il ducato sabauda: A. BARBERO, *L'organizzazione militare del ducato sabauda durante la guerra di Milano (1449)*, in «Società e Storia», 71, 1996, pp. 1-38, poi ampliato e confluito in A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari, Laterza, 2002, in particolare il cap. III, *L'organizzazione militare del ducato al tempo della guerra di Milano (1447-1450)*, pp. 68-97; oppure, ancora: R. BIOLZI, «*Avec le fer et la flamme*». *La guerre entre Savoie et Fribourg (1447/1448)*, Losanna, Université de Lausanne, 2009.

<sup>13</sup> Per la Lega e le ipotesi "costituzionali" su di essa, per i suoi eserciti e il problema della percezione dell'Italia come spazio politico unitario, vedi, in cronologico, aggregando alcuni studi irrinunciabili ancorché "risalenti": C. CANETTA, *La pace di Lodi (9 aprile 1454)*, in «Rivista storica italiana», 2, 1885, pp. 516-564; G. SORANZO, *La Lega Italica (1454-1455)*, Milano, Vita e pensiero, 1924; F. ANTONINI, *La pace di Lodi ed i segreti maneggi che la prepararono*, in «Archivio storico lombardo», 57, 1930, pp. 233-290; R. CESSI, *La lega italica e la sua funzione storica nella seconda metà del secolo XV*, in «Atti dell'istituto veneto di scienze, lette e arti», 102, 1943, pp. 99-176; G. SORANZO, *Studi e discussioni su la lega italica del 1454-1455*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80° compleanno*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 971-995; V. ILARDI, *The Italian League, Francesco Sforza and Charles VIII*, in «Studies in the Renaissance», 6, 1959, pp. 129-166; G. PILLININI, *Il sistema degli stati italiani (1454-1494)*, Venezia, Libreria universitaria, 1970; R. FUBINI, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, F. Angeli, 1994; P. MARGAROLI, *L'Italia come percezione di uno spazio politico unitario negli anni cinquanta del XV secolo*, in «Nuova rivista storica», 74, 1990, pp. 517-536; F. CENGARLE, F. SOMAINI, «*Geografie motivazionali*» nell'Italia del Quattrocento. *Percezione dello spazio politico peninsulare al tempo della Lega Italica (1454-1455)*, in «Semestrale di studi e ricerche di geografia», 28/1, gennaio-giugno 2016, pp. 43-60.

<sup>14</sup> *Libro de instrucciones del rey Federico de Sicilia*, BIBLIOTECA HISTORICA DI VALENCIA (= BHV), ms. 215. Per il regno di Federico d'Aragona, il riferimento è ormai all'ottima monografia di Alessio Russo: A.

Va registrata innanzitutto una discreta tenuta del contingente di cavalleria demaniale, che, a quel che è possibile inferire da una cospicua sequenza di notizie, per quanto frammentarie, appare quasi allineato agli standard quantitativi del periodo del re Ferrante.

Risulta infatti attivo, nel settembre del 1500, il contingente della guardia del re, composto da 300 lancieri del demanio, tutti stanziati nella provincia di Terra di Lavoro<sup>15</sup>, mentre un altro imponente dispositivo, oscillante tra i 300 e i 350 uomini d'arme, è tenuto in costante assetto di guerra in Abruzzo, a difesa, prima, dei turbolenti confini con lo stato della Chiesa e, più tardi, come unità operativa avanzata per supportare Milano nel caso di un attacco francese (su tutto, come stabile strumento di controllo di un quadrante politico instabile, lo spiega Russo, gravitante attorno alle grandi e potenti città demaniali della provincia)<sup>16</sup>. Si aggiunga la presenza, registrabile tra il 1497 e il 1499, di almeno 150 lancieri afferenti alle province pugliesi<sup>17</sup>: non meno di 800 uomini d'arme computabili<sup>18</sup>, insomma, escluse però le province calabresi, per la quali si hanno informazioni lacunose, ma nelle quali, al fianco del Gran Capitano Gonzalo Fernández<sup>19</sup>, opera almeno una squadra di armigeri del demanio, come è possibile rilevare da un'istruzione a don Cesare d'Aragona del maggio del 1498<sup>20</sup>. D'altro canto, il nostro documento distingue tra armigeri *cavalcanti*, ovvero direttamente operativi, gli unici che è possibile calcolare, e altri ridotti nelle proprie case e tenuti, per così dire, in riserva, per i quali è impossibile esprimere valutazioni quantitative<sup>21</sup> (si tratta peraltro dello stesso sistema praticato dai Re

---

RUSSO, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli, fedOA Press, 2018.

<sup>15</sup> Istruzione a Carlo d'Aragona, Napoli 12 settembre 1500, BHV, ms. 215, cc. 182v.-186r.

<sup>16</sup> Questa cruciale congiuntura di fine secolo è indagata in un'importante miscellanea, cui si rimanda: L. ARCANGELI (a cura di), *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

<sup>17</sup> Istruzione a Nicola Paganello, Napoli, 18 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 27v.-28v.; Istruzione a Leonardo da Prato, Napoli, 26 giugno 1498, BHV, ms. 215, cc. 70v.-69v.; Istruzione a Leonardo da Prato, Casal di Principe, 3 giugno 1499, BHV, ms. 215, cc. 95v.-99r.

<sup>18</sup> Nel 1487, un ribelle catturato e interrogato, dichiarava di aver comunicato al re di Francia che Federico disponeva di 700 lancieri regi (B. FIGLIUOLO, F. TRAPANI, *La spedizione di Federico d'Aragona contro i baroni ribelli*, in C. CARLONE (a cura di), *Diano e l'assedio del 1497*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, p. 86; da parte sua, nel 1498, un corrispondente del duca di Milano dichiarò che il re ne aveva 500 in stato operativo (Francesco da Casate al duca di Milano, Napoli 26 aprile 1498, ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Fondo Sforzesco*, Potenze Estere, *Napoli*, fasc. 1243, s.n.).

<sup>19</sup> Per il Gran Capitano e l'esercito spagnolo, oltre ai "classici" (A. RODRIGUEZ VILLA (a cura di), *Crónicas del Gran Capitán*, Madrid, Bailly, 1908; P. GIOVIO, *Vita di Consalvo di Cordova detto il Gran Capitano*, in ID., *Opere scelte*, vol. 1, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara*, a cura di C. Panigada, Bari, Laterza, 1931, pp. 1-192), si veda: P. PIERI, *Gonzalo de Córdoba e le origini del moderno esercito spagnolo*, in «Rivista Storica Italiana», 2, 1933, pp. 262-28; R. QUATREFAGES, *La revolución militar moderna. El crisol español*, Madrid, Ministerio de Defensa, 1996; J.E. RUIZ DOMÈNEC, *Il gran capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino, Einaudi, 2008; G.M. BARBUTO, *Il Gran Capitano nelle opere maggiori di Machiavelli e Guicciardini*, in G. ABBAMONTE, J. BARRETO, T. D'URSO et al. (a cura di), *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma, Viella, 2011, pp. 407-420; su tutto: L. A. RIBOT GARCIA, *Les types d'armées en Espagne au début des Temps modernes*, in PH. CONTAMINE (ed.), *Guerre et concurrence entre les États européens du XIV<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, PUF, pp. 43-81.

<sup>20</sup> Istruzione a Cesare d'Aragona, Napoli, 28 maggio 1498, doc. n. 35. Per i "bastardi" della casa reale d'Aragona, il qui citato Cesare, nonché Carlo, che incontreremo più avanti, afferenti alla vasta prole del re Ferrante, ma che costituirono un'enorme risorsa per il padre e i fratelli, agendo come viceré, luogotenenti e capi militari, si segnala la seguente ricerca, che fa capo a una corrente di studi poco praticata in Italia: B. NUCIFORO, *Bâtards e bâtardise nella Napoli aragonese: la «dignissima prole» di Ferrante I*, in A. ARANEO (a cura di), *I luoghi e le forme del potere dall'antichità all'età contemporanea*, BUP, Potenza, 2019, pp. 245-59.

<sup>21</sup> Istruzione a Francesco Scorna, Napoli 13 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 22r.-27v.

Cattolici in Spagna per la loro cavalleria permanente<sup>22</sup>). Tuttavia, se il numero di lancieri appare di poco inferiore a quello dell'epoca d'oro della cavalleria napoletana, collocabile tra gli anni '70 e '80 del XV secolo, allorché risultavano in assetto di guerra dalle 1000 alle 1200 unità, questo dato va comunque contenuto. Scendendo sul terreno più fine della composizione di questa milizia, infatti, va osservato che all'epoca del re Federico l'unità operativa di base della cavalleria, la *lancia*, guidata dall'uomo d'arme, ovvero dal cavaliere dotato di armatura bianca completa e che gestiva la lunga lancia da impatto, risulta composta da tre elementi a cavallo compreso, appunto, l'uomo d'arme (detto anche *lanciere*, termine qui già usato, o *capolancia*)<sup>23</sup>, mentre qualche decennio prima vigeva l'uso della lancia quinaria, «à la mode d'Italie», un nucleo tattico formato da quattro elementi ausiliari montati, tutti combattenti, oltre al lanciere, ulteriormente ampliato negli anni Novanta, prima della discesa di Carlo VIII, con l'accorpamento di un balestriere a cavallo (lancia senaria, “alla francese”)<sup>24</sup>. In una prospettiva rigorosamente organica,

<sup>22</sup> PH. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 242;

<sup>23</sup> «[...] cinquanta homini d'arme, che se condinceranno a li servitii nostri quando se possano capare et eligere, che siano tucti bene in ordine de arme, barde, cavallo de persona, per cavalcare armato et dui altri cavalli da saccomanno et da carriaggio con li famigli condecanti, como specta ad homo d'arme», Istruzione a Luca Russo, Napoli 23 dicembre 1499, BHV, ms. 215, ff. 131v.-135v.

<sup>24</sup> Sugli sviluppi della “lancia napoletana”, vedi: F. STORTI, *I lancieri del re*, cit., pp. 43-49. Unità tattica di base degli eserciti tardo-medievali, la lancia subì varie modificazioni strutturali nel corso dei secc. XIV e XV a seconda degli sviluppi locali. La lancia utilizzata dagli inglesi nelle *chevauchée* durante la guerra dei Cent'Anni, di tipo ternario, si caratterizzava come nucleo tattico estremamente eterogeneo poiché tutti e tre i componenti, uomo d'arme, arcieri e paggio, erano montati, ma solo il primo combatteva a cavallo (sugli eserciti inglesi, si vedano: A. BELL, A. CURRY, A. KING, D. SIMPKIN, *The Soldier in Later Medieval England*, Oxford, Oxford University Press, 2013; J. BOUSSARD, *Les mercenaires au XIIIe siècle. Henri II Plantagenêt et les origines de l'armée de métier*, in «Bibliothèque de l'École des chartes» 106, 1945, pp. 189-224). In Francia la lancia assunse nelle *Ordonnances* successive al 1445 l'aggettivo *fournie* o *guarnie* poiché integrava combattenti con diverse specializzazioni: un uomo d'arme, due arcieri, un *coutillier* (fante armato di coltello da cui prende il nome), un paggio (anch'egli combattente) e un *valet* che si occupava dei cavalli e dei bagagli. Sebbene tutti loro montassero per gli spostamenti, l'uomo d'arme era l'unico in Francia a combattere a cavallo. Il numero dei combattenti nella lancia francese crebbe sempre più fino a raggiungere gli otto componenti nel 1515 con Francesco (PH. CONTAMINE, *Guerre, état et société à la fin du Moyen Age*, Parigi, Mouton Ed., 1972, pp. 278-286). In Borgogna, la riforma delle *Ordonnances* fu recepita dall'ultimo duca, Carlo il Temerario, che riformò l'esercito tra il 1460 e il 1475. Nell'ordinanza del 1468 la lancia venne fissata a tre uomini: un uomo d'arme, un *coustillier* e un valletto. Tre anni più tardi ogni lancia contava ben nove componenti: l'uomo d'arme, il fante con coltello e spada, un paggio non combattente, tre arcieri montati, un balestriere, uno schioppettiere/spingardiere e un picchiere (Q. VERREYCKEN, «*Pour Nous Servir En l'Armée*». *Le gouvernement et le pardon des gens de guerre sous Charles le Téméraire, duc de Bourgogne (1467-1477)*, Louvain-la-Neuve, Presses universitaires de Louvain, 2014; R.J. WALSH, *Charles the Bold and Italy (1467-1477): Politics and Personnel*, Liverpool, Liverpool University Press, 2005). La stessa riforma fu percepita nei domini periferici del regno di Francia, e specialmente nel ducato di Bretagna. Qui, tuttavia, l'organizzazione della lancia dipendeva dal reddito dell'uomo d'arme: a seconda dell'aumentare della fascia di pagamento, si aveva una lancia composta dai tre combattenti di cui sopra e quattro arcieri oppure tre arcieri e un fante armato (M. JONES, *L'armée bretonne 1449-1491: structures et carrières*, in B. CHEVALIER, PH. CONTAMINE (a cura di), *La France de la fin du XV<sup>e</sup> siècle. Renouveau et apogée*, Parigi, CNRS Edition, 1985, pp. 147-166). In Germania, la lancia a tre uomini è presente solo all'inizio del XIV secolo, venendo poi sostituita dalla *gleve*, una formazione di dieci uomini, tra fanti e montati, che combattevano al seguito dell'uomo d'arme; infine, anche in Polonia si affermò la lancia sotto il nome di *Kopia*, unità tattica composta da 3 fino a 12 uomini, rimandando all'organizzazione altomedievale che prevedeva un seguito per il lanciere. A partire dal XV secolo e fino all'assedio di Vienna il termine *Kopia* fu rimpiazzato *Poczet*. (per la Germania si veda la nota 12 a p. 518-519 in: H. DELBRÜCK, *Medieval Warfare: History of the Art of War*, vol. III, Lincoln, University of Nebraska Press, 1982; per la Polonia: M. GOLINSKI, *Some remarks on the issue of the tactical organization of knight forces (an addition to the recent history of Poland)*, in W. SWIETOSLAWSKI (a cura

pertanto, si rileva una sensibile contrazione della forza di cavalleria demaniale, che va a incidere però sul “peso specifico”, per così dire, dei nuclei di base, senza alterarne l'impianto tattico generale. Sul campo, infatti, quella forza avrebbe dato luogo alla creazione di 40/50 squadre (l'unità operativa della cavalleria, la squadra, era composta da 20/25 lance ciascuna), proprio come al tempo di Ferrante, sebbene dotate di minore impatto cinetico, perché composte da uno stesso numero di lancieri, ma da un ridotto numero di ausiliari: una soluzione a suo modo brillante per sostenere la macchina bellica a fronte del notevole immiserimento delle entrate di cui soffrì gravemente, soprattutto ai suoi esordi e per ovvie ragioni, il regno mutilo e spezzato di Federico d'Aragona<sup>25</sup>.

Un elemento altrettanto importante di analisi è quello che attiene, poi, alla composizione della “guardia”: è piuttosto significativo che questa formazione, che aveva costituito in passato il nucleo originario degli eserciti permanenti di monarchie e stati regionali<sup>26</sup> e che ancora era operativa al tempo del re Ferrante, per essere ridimensionata in occasione dell'attuazione della riforma militare attuata da quel monarca, appaia con Federico III ricostituita e in forme così consistenti, riunendo il 40% quasi dell'intera forza di cavalleria del regno<sup>27</sup>. Il dato appare contenere, assieme a un chiaro significato politico, un perspicuo valore simbolico; il primo è espresso da un passaggio di un'interessante istruzione contenuta nel nostro registro, laddove si chiarisce che la Guardia corrisponde al contingente provinciale di presidio di Terra di Lavoro, dello spazio politico, cioè, più sensibile per la monarchia, visto che la ribellione punteggia ancora il regno e che parte di esso è diviso tra nemici manifesti e pessimi alleati («dal canto qua de Terra de Lavoro ha provisto ancora dicta maiestà tenirli li tricento homini d'arme de la guardia et ordine de dicta provincia»<sup>28</sup>); il secondo invece è implicito e tende a coadiuvare il primo: traducendo in Guardia l'intera gendarmeria della provincia, infatti, sede della capitale e delle più ricche città demaniali, Federico non solo blindava militarmente quello spazio cruciale, ma lo riconduce al proprio comando e alla sua persona, identificandosi, in tal modo, per così dire, con il cuore stesso del regno (è da evidenziare, in tal senso, anche il lessico utilizzato per definire quelle milizie: «li gentilomini homini d'arme de casa nostra et del squadrone nostro reale»<sup>29</sup>). D'altro canto, attraverso un attento lavoro di dosaggi feudali, di scambi, divisioni ed espropri, decenni prima il re Ferrante era riuscito a trasformare Terra di Lavoro in una sorta di “isola monarchica”<sup>30</sup> e non è senza ragione

---

di), *Warfare in the Middle Ages: Acta Archaeologica Lodziensia*, 47, 2001, Łódź, pp. 67-70; A. NOWAKOWSKI, *Uzbrojenie w Polsce sredniowiecznej 1450-1500 (Arms and Armour in Medieval Poland 1450-1500)*, Torun, Nicolaus Copernicus ed., 1998<sup>1</sup>, 2006<sup>2</sup>). Anche in Castiglia la lancia aveva una struttura ternaria, sebbene il lanciere, plasmato sulle esigenze della *Reconquista*, che richiedevano specifiche abilità per contrastare la veloce cavalleria araba, era affiancato da *ginetti*, combattenti a cavallo armati alla leggera (E. MARTÍNEZ RUIZ, *Los ejércitos en tiempos de Isabel I*, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, Alicante, 2006, disponibile all'URL: <[http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/los-ejrcitos-en-tiempos-de-isabel-i-0/html/00a68338-82b2-11df-acc7-002185ce6064\\_4.html](http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/los-ejrcitos-en-tiempos-de-isabel-i-0/html/00a68338-82b2-11df-acc7-002185ce6064_4.html)> - ultima consultazione: 30.09.2021).

<sup>25</sup> Sulle condizioni interne del Regno: A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 235-329.

<sup>26</sup> PH. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, cit., pp. 234-235.

<sup>27</sup> All'esordio del suo regno, Federico affrontò il ribelle principe di Salerno, come vedremo più avanti, con un esercito composito, nel quale le uniche forze di cavalleria che comparivano risultavano afferenti alla Guardia, divise tra la «casa», formata dagli uomini d'arme che affiancavano in campo la sua persona, e lo «squadrono», della guardia appunto, per un totale di 200 lancieri (B. FIGLIUOLO, F. TRAPANI, *La spedizione di Federico d'Aragona*, cit., p. 59).

<sup>28</sup> Istruzione a Carlo d'Aragona, Napoli 12 settembre 1500, BHV, ms. 215, c. 183r.; dove il termine «ordine», in quello specifico contesto sintattico e semantico, fa pensare a qualcosa di assai simile all'*Ordinanza* francese, per la quale vedi *supra*, nota 4.

<sup>29</sup> Istruzione a Giovanni Giarfolà, Padula 19 gennaio 1497, BHV, ms. 215, c. 50v.

<sup>30</sup> F. STORTI, *Geografie signorili e “riuso” dello spazio politico. I feudi dei Caetani nel quadro degli*

che, negli estenuanti anni della Guerra di successione seguiti alla morte del Magnanimo quel re, nel momento di massima crisi della dinastia, avesse raccolto attorno a sé, agglutinandolo proprio alla Guardia, appunto, ciò che rimaneva delle truppe del demanio, per ripartire da Napoli con quelle forze e riconquistare palmo a palmo il regno<sup>31</sup>.

Come il padre trent'anni innanzi, pertanto, dopo un temporaneo cedimento della monarchia, Federico ricompattava attorno alla propria persona le più vitali risorse militari del regno, rilanciando un vincolo sperimentato e rassicurante tra re, territorio e una milizia che di quel territorio, è bene ribadirlo, era pulsante componente sociale.

Quanto contasse questa forza "di stato", innervata nelle comunità regnicole, quella stessa con la quale tanto il giovane e sfortunato Ferrandino quanto Federico avevano operato per la riconquista del regno, lo si ricava dalla cura impiegata dall'ultimo aragonese di Napoli per riorganizzarla e governarla, pur nei rigori di un contesto politico ostile e con le entrate del regno esauste. Una congiuntura questa che emerge in maniera eloquente da un passo di un'istruzione al commissario Scorna, inviato in Abruzzo per sovrintendere all'organizzazione delle truppe lì stanziato e che vale la pena riportare:

Circa li pagamenti loro [alle genti d'arme], secundo fosse stato el bisogno loro, lo servitio et intencione nostra, causatolo già la impossibilità et lo urgente bisogno da supplire ad multe altre excessive dispese, che ce ha convenuto fare in questo principio et assecto del Regno nostro, chiarendoli con verità sì como da noi a bocca havete la cordiale et perfecta nostra intencione de li pagamenti ordinarii et boni tractamenti havemo deliberato farli et stabilirli, non solo perché ce sia la conservatione del servitio et stato nostro, ma per usare verso dicta gente d'arme gratitudine et liberalità, respecto li relevati et fidelissimi servicii che in omne tempo havemo da ipsi recepti, et semo per recepere<sup>32</sup>.

Il primo approccio fu quello di una severa selezione delle unità di cavalleria, tanto dei semplici lancieri quanto degli uomini utilizzati come comandanti delle singole squadre, attuata attraverso un metodo rigoroso, stabilito già al tempo del re Ferrante e che prevedeva l'analisi delle liste dei soldati attivi, fornite dalle autorità militari provinciali, e la verifica di esse mediante il sopralluogo diretto di appositi funzionari: una selezione, tuttavia, che non escludeva la possibilità di tenere di riserva, come accennato, altri elementi riconosciuti come validi<sup>33</sup>.

D'altro canto, se le condizioni economiche del regno impedivano di sostenere una forza militare permanente allineata agli standard quantitativi di un recente passato, la monarchia si adoperava affinché nelle milizie tenute a contratto, rappresentate soprattutto dalle compagnie dei cugini Prospero e Fabrizio Colonna, fossero inseriti uomini d'arme del demanio, così da far rispettare la quota di armati dettata dai termini di ingaggio: un espediente notevole, perché volto a garantire il soldo al *surplus* della milizia regia,

---

*equilibri territoriali tra monarchia aragonese e stati baronali di Terra di Lavoro*, in F. DELLE DONNE, G. PESIRI (a cura di), *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie del Regno di Napoli*, Roma, Viella, 2020, pp. 67-86.

<sup>31</sup> F. STORTI, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Viella, Roma 2014, pp. 105-121.

<sup>32</sup> Istruzione a Francesco Scorna, Napoli 20 novembre 1498, BHV, ms. 215, c. 86v.

<sup>33</sup> Istruzione a Leonardo da Prato, Napoli 26 giugno 1498, BHV, ms. 215, cc. 70v.-72v. Si tratta degli uomini d'arme di Terra d'Otranto e ne furono selezionati 40, ma già l'anno successivo il loro numero si era accresciuto di 20 unità (Istruzione a Leonardo da Prato, Casal di Principe, 3 giugno 1499, BHV, ms. 215, cc. 95v.-99r.).



altrimenti cassato, dirigendolo verso un servizio, per così dire, indiretto alla corona<sup>34</sup>. Questo sistema dell'utilizzo delle compagnie private come contenitore o sacca delle forze demaniali<sup>35</sup> doveva risultare rassicurante del resto anche per la qualità del servizio prestato dalle truppe a condotta, dal momento che il re, che aveva sostenuto i Colonna con stipendi e aiuti militari per le loro campagne private, anche contro i suoi interessi politici, non si era poi potuto valere del loro rilevante apporto militare (conducevano, o meglio, venivano pagati per ben 300 lance di cavalleria, oltre ai balestrieri a cavallo e ai cavalli leggeri) nella recente guerra contro il principe di Salerno<sup>36</sup>, e si trovava per di più costretto a esercitare un costante controllo sui loro effettivi livelli di operatività<sup>37</sup>.

«*Amare cordialmente lo stato et servitio de sua maiestà*»

La cavalleria demaniale, così “asciugata” e selezionata, godé, nel breve e “rigoroso” regno di Federico d'Aragona, dello stesso trattamento e delle medesime condizioni di servizio di cui aveva beneficiato nei decenni precedenti, non senza qualche interessante novità<sup>38</sup>.

Come per il passato, tutte le forniture necessarie, utili a portare le milizie a un livello di piena efficienza, furono offerte dalla corona. Ispezioni e indagini accurate furono avviate, come detto, in occasione delle *prestanze* primaverili (si trattava del versamento di un anticipo sulle mensilità di paga per consentire a ciascun uomo d'arme di mettersi in punto<sup>39</sup>) allo scopo di verificare lo stato dei lancieri in occasione della loro discesa in campo e provvedere all'invio di quanto mancasse o fosse richiesto: armi, barde, finimenti, soprattutto cavalli<sup>40</sup>. Gli alti standard di qualità che avevano caratterizzato le genti d'arme regie furono mantenuti, pur nei turbamenti degli esordi del regno di Federico e, più tardi, nelle perspicue ristrettezze finanziarie dello stato. Se possibile, anzi, ed è più che comprensibile, la cura profusa in tali attività fu anche maggiore che per il passato, dal momento che, con un tesoro percettibilmente ridotto, appariva necessario evitare sprechi attraverso un meticoloso controllo della spesa e una rigorosissima attività di verifica. È quanto si desume, tra le altre testimonianze reperibili nel libro delle istruzioni del re Federico, a riguardo della cosiddetta “rimonta” dei cavalli, della fornitura cioè delle

<sup>34</sup> «Item porterite con vui lista de li homini d'arme che volerimo dare ad dicti illustri Columnesi in lo numero de lor conducte, et intendete da loro quali de epsi li piaceranno, confortandoli ne vogliano pigliare lo più numero sia possibile per dare complimento ad la conducta sono obligati tenere, che pigliando questi che noi li darimo per haverno non li poriamo mancare, che quando epsi non li pigliassero ad noi seria necessario darli licentia per non possere supplire ad tanta despesa», Istruzione a Loise di Matera, Napoli 8 luglio 1498, BHV, ms. 215, c. 73r.

<sup>35</sup> Ne fu interessata anche la compagnia dei Savelli, che, su 50 uomini d'arme, dovette accoglierne 25 del demanio (Istruzione agli agenti in Abruzzo, Napoli 2 giugno 1500, BHV, ms. 215, cc. 167r.-170r.).

<sup>36</sup> Istruzione a Loise di Matera, Napoli 9 luglio 1498, BHV, ms. 215, c. 73v.

<sup>37</sup> La preoccupazione che i Colonna servissero con il numero di armati previsti dal contratto di ingaggio appare costante nella nostra fonte e, da parte sua, la corte profondeva un impegno considerevole nell'attuare tutte le forme di controllo necessarie affinché non vi fossero falsificazioni, in primo luogo pretendendo la “mostra” degli armati ogni qual volta fosse necessaria (Istruzione ad Antonello Piccolo e Simonetto Boffa, Napoli 24 settembre 1499, BHV, ms. 215, cc. 121v.-123v.).

<sup>38</sup> Sulle condizioni di servizio degli eserciti napoletani, vedi: F. STORTI, *Medici, artigiani, cavalli. Assistenza e servizi per i soldati demaniali regnicoli nel XV secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 138, 2020, pp. 7-17.

<sup>39</sup> M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 90.

<sup>40</sup> Istruzione a Leonardo da Prato, Napoli 26 giugno 1498, BHV, ms. 215, cc. 70v.-72v.; sugli stessi argomenti, v. Istruzione ad Antonello Piccolo, Napoli 23 dicembre 1499, BHV, ms. 215, cc. 135v.-137v.

cavalcature da parte della corona a quanti ne fossero risultati sforniti. Si trattava di un servizio che aveva costituito il vanto della logistica militare regnicola e che poteva a giusta ragione definirsi unico in Europa, perché imperniato sulla vendita agli armigeri, a prezzi contenuti, di cavalcature di pregio tratte dagli allevamenti della corona e sul successivo scomputo, rateizzato, del loro costo dagli stipendi mensili: un sistema che, se non era volto a far cassa, conteneva però in maniera più che sensibile la spesa (si pensi a quegli stati costretti invece, come Venezia, per far solo un esempio, ad acquistare cavalli da privati o sul mercato per fornirne le truppe o a erogare denaro ai lancieri per acquistarne<sup>41</sup>). Certo, fino a un recente passato, questo “monopolio di stato” dei cavalli per l’esercito era stato realizzato grazie alle copiose quantità di corsieri presenti nelle cavallerie reali, che non si temette peraltro di svuotare in occasione della pesante congiuntura bellica del 1478-1486 e che, dopo l’occupazione francese e le successive operazioni di riconquista del regno, dovevano risultare immiserite<sup>42</sup>. È indubbio pertanto che l’alleggerimento organico delle lance di cavalleria, passate, come si è detto sopra, dai 6 ai 3 combattenti a cavallo, dimezzando il numero delle cavalcature utili, dovette giocare a favore della conservazione di quell’originale sistema (ma è anche possibile, rovesciando la prospettiva, che la drastica riduzione organica della cavalleria fosse stata ispirata proprio dalla necessità di non abbandonare la “rimonta napoletana”, in virtù della sua indiscutibile convenienza, dell’elevato costo dei cavalli da guerra e delle limitate possibilità di spesa della corona).

I cavalli regi, pertanto, «cavali de corte»<sup>43</sup>, continuarono a essere distribuiti e sembra anzi che il monopolio regio venisse rafforzato. Al riguardo però conviene citare la fonte:

Dicti cavalli se haveranno ad distribuire con li prezi se epsi stabiliti secundo la lista che ne haveranno lo illustre don Carlo et li officiali, et similmente che ne porterà l’homo se manda in dicta provincia de presente, con li quali cavalli se haverà ogni debita consideratione de non compartirli et distribuirli ad contemplatione de nesciuno, ma debitamente, cioè ad quelli homini d’arme che veramente et con iusta causa ne haveranno bisogno, servendo primo quelli del demanio, et appresso de quelli conductori che sono quasi lo medesimo, et ad quelli homini d’arme che ultra ne hagiano bisogno per le cause predictate, per lo valere et servitio loro li spectino et li habiano da meritare, ad tal che, havendo da mancare, resteno ad haverli quelli ad chi manco la regia corte è obligata, et de manco interesse et diservitio sia del regio servitio, compartendoli ancora secundo la persona et qualità del homo et del cavallo, non respectando ad altro che a li meriti; et con questa tale consideratione se proceda con li homini d’arme de conductori<sup>44</sup>.

Criteri della necessità e del merito regolavano insomma la distribuzione delle cavalcature fresche ai lancieri: una ripartizione, va notato, strettamente ispirata alla gerarchia del servizio, che privilegiava dunque i lancieri regi («servendo primo quelli del demanio»), estendendosi ai baroni che guidavano i medesimi soldati («appresso de quelli conductori che sono quasi lo medesimo»<sup>45</sup>), per passare infine agli armigeri delle

<sup>41</sup> Il caso veneziano è assai ben sviscerato: M. E. MALLETT, *L’organizzazione militare di Venezia*, cit., pp. 176-179; sull’esorbitante prezzo dei cavalli da guerra, vedi: ID., *Signori e mercenari*, cit., p. 146.

<sup>42</sup> F. STORTI, *Medici, artigiani, cavalli*, cit., pp. 13-17.

<sup>43</sup> Istruzione ad Antonello Piccolo, Napoli 23 dicembre 1499, BHV, ms. 215, cc. 135v.-137v.

<sup>44</sup> Istruzione agli agenti in Abruzzo, Napoli 2 giugno 1500, BHV, ms. 215, f. 167r.

<sup>45</sup> Come è spiegato più avanti, dove la tripartizione delle forze di cavalleria appare meglio esplicitata: «[...] tanto domaniali et accomandati ad baroni, como de conductori [...]», ivi, c. 168r.

compagnie autonome («homini d'arme de conducteri»); una ripartizione che teneva conto, ovviamente, anche della condizione sociale e del ruolo del soldato («compartendoli ancora secundo la persona et qualità del homo et del cavallo»)⁴⁶.

Un rafforzamento del monopolio si diceva e, difatti, vendita e baratti dei cavalli di corte furono severamente vietati⁴⁷; a tal riguardo, coloro che, avendo ricevuto cavalcature di pregio dalla corte, ne fossero risultati sforniti, avrebbero dovuto provvedere a integrarle a proprie spese, ricevendo paghe ridotte e scomputando da queste il prezzo dei cavalli ricevuti finché non avessero mostrato di esser nuovamente in ordine: in caso contrario, sarebbero stati licenziati, rischiando anche il sequestro di armi e cavalli⁴⁸. Si trattava di un sistema rigoroso, che non ammetteva ignoranza e inadempienze (il non aver fatto richiesta per tempo, per esempio, dei cavalli persi era considerato alla stregua di una vendita illecita) e che prevedeva, come da tradizione della cavalleria napoletana e a ulteriore testimonianza della presenza massiccia dello stato nella vita degli uomini d'arme regnicoli, la marchiatura dei cavalli, da farsi durante le “mostre”, le parate cioè che precedevano la discesa in campo delle truppe, nel corso delle quali gli ufficiali della corona verificavano la dotazione di ciascun combattente: «in dicta monstra tucti cavalli se bulleranno, che ultra li altri signali se conoscano per dicta bulla esserno obligati a lo regio servitio et soldo, sì como era solito farse»⁴⁹ (cavalli «obligati» al servizio regio: la forza performativa di tale passaggio è evidentemente da sottolineare in relazione a quanto si cerca qui di spiegare).

Rimonta dei cavalli, fornitura di armi e di tutti gli accessori utili all'attività militare, ferrea organizzazione amministrativa: Federico dimostra di operare in continuità con l'idea paterna di una cavalleria che sia espressione diretta dell'ideologia della monarchia, quasi una sua emanazione, il corpo militare del regno, guidato e ispirato dalla fedeltà a quel «regio servitio» che punteggia ossessivamente, ritornando di continuo nelle

⁴⁶ Il sistema dovette funzionare bene se, in Abruzzo, tra il 1498 e il 1500, furono inviate 182 cavalcature per uno stanziamento di 300 lancieri (Istruzione agli agenti in Abruzzo, Napoli 2 giugno 1500, BHV, ms. 215, c. 167v.); mentre in Terra d'Otranto e Capitanata, nel solo 1499, per circa 150 armigeri, fu ordinata una rimonta di 40 cavalli (Istruzione a Leonardo da Prato, Casal di Principe 3 giugno 1499, BHV, ms. 215, c. 99r.).

⁴⁷ «Et più che non sia licito né comportato ad nullo barone et conductero, né ad persona che sia, depoi facta la distributione de dicti cavalli se li habiano da pigliare da potere de dicti homini, né scambiarli o baractarli con altri loro per admigliorare, ma qualunque homo d'arme serà che hagia havuto cavallo de corte, se debia servire de quello proprio, perché stano bene in ordine con lo adiuto de dicta corte», Istruzione agli agenti in Abruzzo, Napoli 2 giugno 1500, BHV, ms. 215, c. 167r.

⁴⁸ «Li cavalli de corte sua maiestà li farà dare a suo piacere et ad suo beneplacito, per però che l'homo d'arme sia excusato starne de senza, per non haverlo da la corte, o finché da epsò se ne ingegne providersene, et quello che da qua avante starà senza cavallo de persona non se pagherà de lo soldo suo integro fino ad tanto lo haverà remesso, et per tale iniusta causa et suo difecto li poria mancare che dicta maiestà li daria cassia et altro castigo; però sempre se avisarà sua maiestà de quelli ad chi mancassero, et quello non avesse cavallo de cavalcare armato se li tenerà solamente lo soldo de uno cavallo in ogne pagha, fino ad tanto lo remecte. Et tanto per recuperare lo debito de la regia corte, como per fare resentire dicti homini d'arme dal prezo de dicti 182 cavalli in dicti anni distribuiti con diligentia, in le paghe loro se li retinerà et scomputarà lo valore et prezo predicto in grosso, et in tale modo se resenteno che li paghino, peroché serà causa farli migliore actendere et in haverli più cari et non venderli, cassando ancora la credenza et comodità rehaverli da la corte medesmo. Et però a lo rescotere de dicti prezi se adverterà multo bene scontarli tanto per pagha che fra dui anni vengano ad haverli pagati iuxta la forma de li capituli che tene la prefata maiestà con dicte gendarme», *ivi*, cc. 167v.-168r.

⁴⁹ «Data la prestanza se ordinarà dove le dicte gendarme se haveranno da cazare in campagna, de le quale se vederà la monstra et se pigliarà in scriptis, dove se noteranno tucti li cavalli che haveranno, de li quali se tenerà bono cunto, et pigliata dicta monstra se li ordinarà generalmente, socto pena de la disgratia de sua maiestà et de perdere arme et cavalli», *ivi*, c. 168v.

istruzioni, la nostra fonte; ed è significativo che la macchina militare, ancorché ferita, sembri riattivarsi in fretta, grazie a un apparato burocratico sperimentato e ancora perfettamente efficiente, imperniato sulla tesoreria militare («tesoreria del exercito»), istituzione che il Regno di Napoli condivideva solo con quello di Francia<sup>50</sup>.

Tutti i servizi riservati ai lancieri demaniali risultano pertanto ripristinati in tempi congrui: dal flusso regolare delle paghe all'assistenza agli infermi, passando per il finanziamento agli artigiani napoletani – copertai, mastri di tende e di pennacchi, armaioli – inviati a prestare il loro servizio negli accampamenti presso i soldati lì dove, pur a distanze considerevoli, le forze di cavalleria si riunivano per scendere in campo<sup>51</sup>. Appaiono anzi incrementate le tutele e, in specie, attivati gli sgravi fiscali per i lancieri: in quanto sudditi del regno e cittadini possessori di beni, infatti, questi, a differenza dei soldati degli altri stati, erano tenuti al pagamento delle tasse e la corona si era mostrata fino ad allora inflessibile a concedere esenzioni che, grazie a una recente scoperta d'archivio, sappiamo esser state insistentemente richieste<sup>52</sup>.

Una concessione importante, quindi, nonché tesa a un ulteriore consolidamento del rapporto tra monarchia e lancieri: con quelli più meritevoli, almeno, che, nei tragici casi seguiti alla conquista francese, avevano tenuto salda la fedeltà al servizio per il re; si legga, a tal riguardo, il passo seguente:

ce mandarite la lista de li homini d'arme che hanno da gaudere dicta franchitia con le terre dove habitano, et questi seranno solamente li homini d'arme che sono stati fideli in queste guerre de francesi a li servicii nostri, et che al presente se trovano in dicti servicii, secundo lo spazio del presente anno, quale franchitie concedemo ad ragione de quindici carlini per foco l'anno per homo d'arme<sup>53</sup>.

Infine, e si tratta di un elemento affatto inedito, di cui non si aveva fino ad ora così eloquente contezza nelle fonti, la tutela economica degli uomini d'arme che per età o infermità fossero stati costretti ad abbandonare il servizio, prefigurante un reale trattamento pensionistico *ante litteram*; uno straordinario aspetto delle istituzioni militari regnicole, quest'ultimo, che è presentato come un'estensione a tutti gli armigeri demaniali di un privilegio prima riservato ai soli componenti della Guardia e che si configura pertanto, forse, considerata la riforma di quel contingente attuata da Federico e di cui si è detto, come un elemento nuovo:

<sup>50</sup> Sulla tesoreria militare napoletana, vedi F. STORTI, *L'esercito napoletano*, cit., pp. 175-177.

<sup>51</sup> Istruzione agli agenti in Abruzzo, Napoli 2 giugno 1500, BHV, ms. 215, cc. 169r-v.; su questo speciale servizio concesso agli armigeri regi e che nasceva da una sorta di convenzione stipulata tra il monarca e le corporazioni degli artigiani della capitale, vedi: F. STORTI, *Medici, artigiani, cavalli*, cit.; pp. 12-13.

<sup>52</sup> Riportiamo uno stralcio del documento, davvero notevole, al di là delle motivazioni qui segnalate, per la sua forza "ideologica": «Et ulterius, essendono in ditta terra [Deliceto] alcuni homini d'arme, li quali possedeno stabili et sono connumerati con li homini de ditta terra, recusano contribuire in li pagamenti fiscali, con dire militano in servizio del signor re et per questo nce hanno supplicato vogliamo providere alla loro indepnità: et perché dicti homini d'arme dello loro servizio reportano loro stipendii, non ce pare honesto che, possedendono et essendono numerati con epsa terra, non debiano contribuire in li pagamenti fiscali; et però ve dicimo et comandamo che, possedendono dicti homini d'arme beni stabili o vero essendono numerati per fochi con epsa terra, li costrinzati et faciate costrinzere ad contribuire in li pagamenti fiscali con la terra preditta, et non fate lo contrario, si avite cara la grazia dello signor re» (Istruzione di Joan Pou, luogotenente della Sommara, al Commissario di Capitanata, Napoli 4 luglio 1482, ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Regia Camera della Sommara, *Partium*, 18, c. 74v.).

<sup>53</sup> Istruzione a Leonardo da Prato, Casal di Principe 3 giugno 1499, BHV, ms. 215, c. 96r.

Quelli de dicti homini d'arme ce fossino per vecchieza o male francese, o per altra infirmità indisposti da non potere servire ut supra, et fossero homini d'arme boni, de li fideli et antiqui del signor re, dicta maiestà in tucto non li vole abandonare, ma adiutarli et ritertenerli fi' ad tanto potessino guarire et servire, et ritornarli poi al loco loro, et a li vecchi stabilire altro modo de vivere, sì como dicta maiestà ha facto sequire et observare in lo squatrone reale et guardia sua qua in Terra de Lavoro, et farà sequire per tucto che al homo d'arme et ad sua maiestà rende miglior cunto: però ad quelli de la sorte predicta, che al presente se interlassassino dal servitio se li darà la paga del servitio loro, che se ne possano adiutare, et da mano in mano saranno subvenuti per ordine de dicta maiestà; et alli vecchi se li darà dicta paga del servitio et se rinviaranno a la maiestà sua, che li provideria quando tucto manca in casa loro medesimo de lo victo et substentatione loro vita durante<sup>54</sup>.

A fronte di tanti privilegi e di condizioni di servizio così vantaggiose (comprendenti 20 giorni di licenza retribuita durante il servizio attivo per visitare case e famiglie<sup>55</sup>), benefici volti a rimarcare lo speciale stato giuridico dei lancieri demaniali, sudditi e *cives*, come si è appena ricordato, prima che soldati, la corona riattivò, ovviamente, anche quella rigida disciplina che, con le tutele e le garanzie, costituì il tratto distintivo delle istituzioni militari regnicole:

Et data et stimata dicta ordinatione che nullo se parte dalle stantie ut supra, volemo che in le terre dove habitano et hanno le cose llozo, dove serranno andati, li facciate pigliare in dicte case, togliendoli arme et cavalli, et l'homo d'arme se farrà tenere socto custodia, et avisarete noi de continente, che ordinarimo quello mayor castigo ce piacerà, che se li done per correctione non solo de quelli che errasseno, ma ancora per exemplo de li altri, et che se possa questo exequire con effecto, ne faremo dare ad vui, ad messer Mariano sopradicto et ad Ioan [...] ampla commissione et plena potestà che in tucti li lochi del Regno dove andassero li homini d'arme de l'ordine de Apruzo possate procedere et fare procedere contra llozo al modo predicto, al che con diligentia actenderite<sup>56</sup>.

Manovrando in un solco già segnato, Federico contribuì insomma a definirne e rimarcarne i contorni, apportando un contributo che non si può definire però di sola conservazione. In merito a ciò, l'analisi delle forze demaniali di cavalleria al tempo dell'ultimo re aragonese non potrebbe esser chiusa senza citare il dato forse più rilevante che emerge dalla documentazione utilizzata, ovvero che tutto ciò di cui si è parlato (la

<sup>54</sup> Istruzione agli agenti in Abruzzo, Napoli 2 giugno 1500, BHV, ms. 215, c. 168v.-169r.

<sup>55</sup> «Non consentirite che nullo homo d'arme et nulla università riscotano in tucto le stantie et lo strame de dicti homini d'arme, per causa ne sequerà lo disordine de ciascuno andarsene a le case, et non se teneriano uniti in dicte stantie como noi desideramo, che ad omne hora fossero pronti al servitio nostro, et per questo volimo che le stantie et maxaricie grosse stiano sempre ad instantia del homo d'arme, donde non se parta senza nostra expressa licencia, o vero licentia vostra, perché simo contenti che ciascuno assectatose, et accomodatose in dicte stantie, li possate dare licentia per XV o XX dì, che vadano ad visitare le case loro, et providere a le loro facende, però che omne loro commodò et acconzo ad noi è gratissimo, et per dicti XX dì corra lo strame a le stantie, etiam per li cavalli che se menassero a le case loro, ad tale che llà se lo possano comperare. Da questi XX dì avanti volemo che tornino in dicte stantie ciascuno a l'ordine suo, et da llà non consentate che ipsi partano senza che da noi non ne habiate lectere o aviso, in le quale stantie li admonerite et ordinarete stiano in ordine con loro arme, cavalli et famiglii, secundo è lo solito et lo debito, per satisfare el servitio nostro, et vui li revederite er visiterete adcioché effectivamente stiano in ordine», Istruzione a Troiano Caracciolo, Padula 19 gennaio 1499, BHV, ms. 215, c. 46v.

<sup>56</sup> Istruzione a Pietro Pagano, Napoli 1° ottobre 1499, BHV, MS. 215, f. 124r.

rimonta dei cavalli, le forniture, le tutele, l'assistenza, la disciplina), e anche ciò di cui non si è detto, come la frequenza e l'importo delle paghe o l'organizzazione dei quartieri d'inverno, era emersa da una contrattazione che il re aveva inteso attuare con le forze di pronto impiego stanziare in Abruzzo, convertita poi in «capituli» e proposta universalmente a tutti gli armigeri del regno:

Però volemo che dicti capituli li debiate declarare et fare intendere ad queste gendarme de Terra de Otranto et Capitanata, et che se intendano così in beneficio et stabilimento del soldo et vivere loro in li nostri stipendii et servicii, como de le dicte gendarme de Apruzo, però che socto uno medesimo ordine havemo da regere et governare tucto lo exercito nostro<sup>57</sup>.

È qui esplicitato un passaggio decisivo di quel processo, a suo modo unico, di costruzione di un apparato militare “nazionale”, che il re Ferrante non aveva avuto il tempo di attuare o che forse non si era sentito di compiere fino a tal punto.

La regia cavalleria, agglutinata alle città del regno e alla società di esso come più volte ricordato, veniva fatta oggetto di una contrattazione e vista, nella sua globalità e al pari di un'*universitas*, alla stregua di un soggetto collettivo giuridicamente definito; ci troviamo di fronte a una realtà affatto nuova, che è impossibile paragonare alla prassi tradizionale di contrattazione della condotta, che ovunque, ancora al tempo di Federico, avveniva tra uno stato ingaggiante e un condottiero disponibile, ma che supera anche l'approccio, diciamo così, statalista-paternalistico che aveva distinto fino ad allora i rapporti tra la monarchia napoletana e la sua cavalleria demaniale, perché qui, a dialogare con l'autorità regia, non compare più un imprenditore privato, responsabile del proprio capitale umano, e nemmeno, come ai tempi del re Ferrante, una sommatoria di sudditi, per quanto posti in un rapporto privilegiato con la corona, ma un segmento della cittadinanza produttiva del regno, come tale riconosciuta e che dialoga per definire i termini del proprio *servitium*.

### *Fanterie e altre “virtù” di un esercito moderno*

Allo stesso modo della cavalleria, il re Federico tentò, per ciò che attiene alla fanteria, di promuovere e utilizzare le risorse interne. L'arma dovette tuttavia subire un collasso, dal momento che nel registro delle istruzioni si fa di rado menzione dei provvisionati, dei nuclei di fanteria cioè tenuti in servizio permanente, mentre il riferimento alla penuria di fanti appare costante: un collasso, ma forse sarebbe meglio parlare di scomposizione e di redistribuzione<sup>58</sup>. Esposta più della cavalleria agli esiti letali degli scontri e divisa, credibilmente, al tempo della riconquista napoletana del regno<sup>59</sup>, nei molti fronti in cui andò frammentandosi il conflitto, primo dei quali quello calabrese, che fu il più duraturo, essa dovette andare ad alimentare i mille presidi locali resi necessari dalle sacche di

<sup>57</sup> Istruzione a Leonardo da Prato, Casal di Principe 3 giugno 1499, BHV, MS. 215, f. 95v.

<sup>58</sup> Sulle fanterie regnicole, vedi: P. PIERI, *Alfonso d'Aragona e le armi italiane*, in ID., *Scritti vari*, Torino, Giappichelli, 1966, 91-98; P. PIERI, *Il “Governo et exercitio de la militia” di Orso degli Orsini e i “Memoriali” di Diomede Carafa*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 19, 1933, pp. 139-140; soprattutto: F. STORTI, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 133, 2015, pp. 1-47.

<sup>59</sup> Ma gran parte di essa era stata imbarcata sulla flotta napoletana destinata a capovolgere il regime filofrancesco degli Adorno nel corso della discesa di Carlo VIII (N. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai Registri Curiae della Cancelleria aragonese*, Napoli, Giannini, pp. 170-171).

dissenso e tensione che perdurarono per gran parte del regno di Federico, come ci ricorda Russo nel suo saggio, e dovè in parte, perciò, disperdersi, rifluendo nel corpo sociale e attecchendo negli strati provinciali e locali. Come accennato, però, le risorse non mancarono (grazie alla spinta impressa in più decenni da Ferrante d'Aragona verso l'addestramento militare locale e il coinvolgimento dei cittadini nell'attività di guardia delle fortificazioni urbane e di polizia<sup>60</sup>) ed è attestato, nel 1497, un bando per il reclutamento di fanti a Napoli che è a tal riguardo eloquente:

havendo dicta serenissima Maesta deliberato per quiete, et pace de suo Regno fare alcune despese ad gente darne, et fantarie. Pero se fa intendere ad omne persona, quale sia per servire da fante ad pede, che volendo pigliare denari mercurdi matino, se presente in Casa del magnifico messer Joanne Antonio puderico Thesorero del exercito: perché se li donarà la conveniente paga et haverà dinari de continente<sup>61</sup>.

Le province "estreme" del regno, d'altra parte, costituivano dei cospicui bacini di armati. Cosenza e i suoi casali, tradizionale vivaio di fanterie, fornivano infatti, nel maggio del 1498, «cinquecento fanti boni»<sup>62</sup> al re e altri se ne aggregavano dalla provincia due mesi più tardi<sup>63</sup>; e per il 1500 è attestato un reclutamento di 600 fanti in Abruzzo, nel chietino, mentre 2000 altri se ne richiedevano negli stessi giorni alla città dell'Aquila<sup>64</sup>.

Al pari di ciò che avveniva per la cavalleria pesante, ovviamente, la fanteria locale non era però l'unica a operare nel regno.

La campagna contro il principe di Salerno, di cui si è già detto, costituisce un osservatorio privilegiato per analizzare la composizione delle truppe napoletane agli esordi del governo di Federico, in una fase cioè alquanto delicata e critica. A offrirci supporto è però, questa volta, una preziosa missiva tratta dal carteggio diplomatico sforzesco:

El signore re [...] ha cum si circa 250 Alamani, 400 Spagnoli sotto el governo de don Dimas et da 600 fanti italiani. Et a Napoli sono giuncti da Roma altri 120 Alamani et circa 100 Corsi. Et aspecta tanto compimento de fanti italiani de Abruzo et Calabria che in tuto habia 2000 fanti ellecti, ultra li comandati. Et già dice essere arrivati da 200 homini d'arme, tra de casa sua et del squadrone. Quali, cum li cavali lezeri, li basterano, non accadendo altro<sup>65</sup>.

Oltre al dato lampante, che emerge dal passo citato, della prevalenza numerica delle forze di fanteria, un elemento consueto per il regno di Napoli e non solo e che contribuisce a sfatare, se ve ne fosse ancora bisogno, uno dei miti più tenacemente radicati della storiografia militare sul Rinascimento italiano, va notata la struttura "interarma" dell'esercito napoletano destinato alla circoscritta campagna cilentana; esso è articolato

<sup>60</sup> Su questo aspetto: F. STORTI, *Fideles, partiales, compagni nocturni. Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del Basso Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Laveglia&Carlone, Battipaglia 2016, pp. 61-94.

<sup>61</sup> N. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai Registri Curiae*, cit., pp. 103-104.

<sup>62</sup> Istruzione a Cesare d'Aragona, Napoli 28 maggio 1498, BHV, ms. 215, c. 66r.

<sup>63</sup> Istruzione a Cola Paganello, Napoli 23 luglio 1498, BHV, ms. 215, c. 75r.

<sup>64</sup> Istruzione a Carlo d'Aragona, Napoli 12 settembre 1500, BHV, ms. 215, cc. 182v.-183r.; sulle fanterie reclutate in Abruzzo e concesse alla corona dal comune dell'Aquila, v. F. STORTI, *Fideles, partiales, compagni nocturni*, cit., pp. 65-66.

<sup>65</sup> Francesco da Casate a Ludovico Sforza, Sarno 7 ottobre 1497, cit. in: B. FIGLIUOLO, F. TRAPANI, *La spedizione di Federico d'Aragona*, cit., p. 59.

nell'intera varietà delle specializzazioni maturate negli ultimi decenni del secolo XV, tanto in Italia quanto in altri ambiti istituzionali europei: cavalleria pesante, cavalleria leggera, fanterie di diverso impianto tattico, artiglieria (che non è citata tuttavia nel nostro dispaccio<sup>66</sup>). Queste forze ingrosseranno, grazie all'arrivo di elementi rastrellati dalle province di Capitanata e di Principato Citra (70 lance, 200 cavalleggeri e 2.000 volontari del contado)<sup>67</sup>, ma le proporzioni non muteranno e, a fronte di poco meno di 300 uomini d'arme e di più di 300 cavalli leggeri, si registreranno, alla fine della campagna, ben 4.000 fanti, 2.000 dei quali afferenti a collaudate milizie professionali.

Tutto ciò risulterebbe però poco significativo se non si guardasse alla precisa composizione organica e tattica di queste forze, in particolare quelle di fanteria, che si cerca appunto ora di mettere a fuoco, senza la quale la semplice classificazione "nazionale" riportata dalla fonte resta priva di senso.

Partiamo dagli stranieri, caratterizzati dalle proprie specializzazioni etniche, per così dire.

Nella citazione registriamo 870 fanti tra «alamani», spagnoli e corsi: è noto che i primi, attori con gli svizzeri della cosiddetta rivoluzione tattica del XVI secolo, combattevano con la picca (o con altre armi inastate), la lunga lancia utile a tener distanti i combattenti a cavallo e ad attuare violente azioni di attacco; gli spagnoli adatteranno la picca, invece, di cui diverranno poi maestri, solo a partire dalle prime fasi delle Guerre d'Italia e erano armati, alla fine del XV secolo, di un piccolo scudo tondo e umbonato (*brocchiere*) e di spada, allo stesso modo dei corsi<sup>68</sup>. Due diverse abilità tattiche, dunque, dal momento che, se i tedeschi erano in grado di rallentare o contenere l'avanzata della cavalleria, o di rintuzzarla, spagnoli e corsi (come anche regnicoli e italiani che, lo si vedrà a breve, ne condividevano assetto e armamento) potevano agilmente infiltrarsi tra le file delle fanterie nemiche nel corso della mischia facendo strage<sup>69</sup>. Veniamo ai regnicoli.

Originatisi dalle fanterie iberiche giunte in Italia al seguito del Magnanimo, i fanti napoletani risultavano omologhi a quelli spagnoli, sebbene la necessità di confrontarsi costantemente con le forze di cavalleria pesante in Italia ne avesse reso più completo l'armamento, costituito da ampio scudo, da una protezione per il petto e la testa (*corazzina*

<sup>66</sup> Sulle artiglierie napoletane, oltre al "classico" L. VOLPICELLA, *Le artiglierie di Castel Nuovo nell'anno 1500*, Napoli, Pierro, 1910, vedi il recente: F. ANSANI, *L'immagine della forza. Il "libro degli armamenti" di Ferrante d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 137, 2019, pp. 147-182.

<sup>67</sup> B. FIGLIUOLO, F. TRAPANI, *La spedizione di Federico d'Aragona*, cit., p. 62.

<sup>68</sup> Per i fanti tedeschi, i noti Lanzichenecchi, vedi: R. BAUMANN, *I Lanzichenecchi*, Torino, Einaudi, 1996; sugli spagnoli valgono i riferimenti elencati qui a nota 19; per gli svizzeri, evitando i molti testi divulgativi: V. SCHAUFELBERGER, *Der alte Schweizer und sein Krieg. Studien zur Kriegsführung, vornehmlich im 15. Jahrhundert*, Zürich, Europa Verlag, 1952; per un quadro d'insieme dei diversi approcci organici e tattici: M.L. LENZI, *Fanti e cavalieri nelle prime guerre d'Italia (1494-1527)*, in «Ricerche storiche», 7, 1977, pp. 7-92; 8, 1978, pp. 359-415; su tutti, però, in relazione alle fanterie "nazionali" e alle loro prime prove in Italia, risulta ancora insuperata in un quadro internazionale di studi, per ricchezza di riferimenti e intelligenza interpretativa: P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, cap. IV.: *La crisi. Prima fase: 1494-1501*, pp. 320-398.

<sup>69</sup> Una vivida descrizione della tattica dei fanti spagnoli, a fronte degli Svizzeri, è fornita dal Machiavelli: «Erano scese di Sicilia nel Regno di Napolifanterie spagnuole, per andare a trovare Consalvo che era assediato in Barletta da' Francesi. Fecesi loro incontro Monsignore d'Ubigni con le sue genti darne e con circa quattromila fanti tedeschi. Vennero alle mani. I Tedeschi, con le loro picche basse, apersero le fanterie spagnuole; ma quelle, aiutate da' loro brocchieri e dall'agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi tanto che gli poterono aggiungere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quegli, e la vittoria degli Spagnuoli» (N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, Dell'arte della guerra e altre opere*, a cura di R. RINALDI, Torino, UTET, 2006, vol. 2, p. 1284).



e celata all'antica), infine da una spada e una sottile lancia (*lanciola*)<sup>70</sup>. Nel corso della seconda metà del XV secolo, la fanteria era stata tuttavia sottoposta a un costante processo di trasformazione, in virtù, da un lato, dell'apporto dei regnicoli, ottimi tiratori, e, dall'altro, delle molte esperienze maturate contro e al fianco di eserciti stranieri (per non dire delle innovazioni legate all'uso delle artiglierie minute).

Le fanterie napoletane risultavano, dunque, a fine secolo, articolate in tre diversi organismi: i fanti propriamente detti, che costituivano la maggioranza delle milizie appiedate, simili a spagnoli e corsi; i tiratori, distinti in balestrieri e schioppettieri; i picchieri e i ronconieri, combattenti omologhi, per armamento, a tedeschi e svizzeri<sup>71</sup>. Una straordinaria illustrazione della *Cronaca figurata* del Ferraiolo, contemporanea ai fatti che stiamo analizzando, potrebbe rappresentare meglio di ogni spiegazione la straordinaria varietà compositiva che si cela dietro la sintetica descrizione del testimone milanese<sup>72</sup>.

Per ciò che riguarda la fanteria italiana presente nella citazione, infine (ma l'oratore definisce ovviamente italiani anche i fanti del regno: «fanti italiani de Abruzzo et Calabria»), questa era del tutto simile a quella regnicola, dalla quale peraltro, secondo alcuni, si era sviluppata<sup>73</sup>, e mostrava anch'essa, pur avendola acquisita più tardivamente, una notevole propensione alla flessibilità e alla diversificazione tattica<sup>74</sup>.

<sup>70</sup> Per lo studio delle armi difensive e offensive del Medioevo e dell'Età moderna, ancora fondamentali risultano le classificazioni analitiche, rispettivamente, di Boccia e De Vita: L. G. BOCCIA (a cura di), *Dizionari terminologici. Armi difensive da Medioevo all'Età Moderna*, Firenze, Stiev, 1982; C. DE VITA (a cura di), *Dizionari terminologici. Armi bianche dal Medioevo all'Età Moderna*, Firenze, Stiev, 1983.

<sup>71</sup> Su genesi e composizione delle fanterie napoletane: F. STORTI, *Fanteria e cavalleria leggera*, cit., pp. 1-21.

<sup>72</sup> R. FILANGIERI, *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1956, p. 189.

<sup>73</sup> M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., p. 158.

<sup>74</sup> Così come per le compagnie di ventura, gli Stati poterono ingaggiare, per tutto il Quattrocento compagnie di fanti. Da qui, in sostanza, nasce la differenza tra fanterie cittadine (conosciute come *cernes* nelle fonti), fanti provvisionati, coloro cioè che ricevevano uno stipendio fisso ed erano in servizio permanente, ma sempre a discrezione dell'autorità ingaggiante, e fanti mercenari. Questi ultimi erano assoldati direttamente in compagnie guidate da un conestabile che conosceva anche i serbatoi di reclutamento per questa categoria di truppe. Sebbene il numero delle squadre che militavano all'interno delle compagnie fosse variabile, e anche il numero dei componenti delle squadre era soggetto a mutamento, i fanti rispondevano a una gerarchia precisa e ben organizzata, come testimoniato anche in diversi trattati dell'epoca. Nelle fonti, infine, risulta che frequentemente i fanti erano accompagnati da un servitore o da un altro combattente, a cui viene attribuito il nome di *famiglio*. Le truppe di fanteria avevano un'ulteriore suddivisione in base all'arma. Nel Quattrocento si modifica la struttura tattica della fanteria già attestata in Italia tra XII e XIII secolo: schierati in campo vi sono i *targones*, soldati armati di lancia e scudo ovale piatto e convesso che proteggeva il fante dal collo al ginocchio. Ad essi era demandata sia una funzione difensiva nei confronti dei tiratori – da non confondere tuttavia con i palvesari, armati di scudi *palvesi* ancora più grandi da portarsi a due mani e usati solo a scopo difensivo – come si vede in numerose testimonianze grafiche coeve, sia una funzione offensiva, soprattutto nella guerra d'assedio. Una fanteria più rapida e aggressiva era quella dei *rotularii*, soldati armati con la rotella, uno scudo tondo di piccole dimensioni e una spada o altra arma da botta: è sullo sviluppo di questa categoria, che Mallett, come appena accennato, ma anche Pieri (P. PIERI, *Alfonso d'Aragona e le armi italiane*, cit.) aveva influito la fanteria iberica del Magnanimo. Solitamente collocati in posizione centrale, e omologhi per tattica agli svizzeri, ma non per geometria dello schieramento, vi erano poi i picchieri armati con lunghe aste a due mani, nelle fonti chiamate *lanzelonghe*, utili sia a offendere la fanteria, sia a bloccare le cariche di cavalleria. Nel Quattrocento tutti gli eserciti facevano affidamento sulla fanteria, nel rapporto di tre fanti per ogni uomo d'arme in media. Nel 1468, ad esempio, Milano poteva contare su 9.000 paghe di fanteria provvisionata (circa 6.000 soldati), Venezia, invece, aveva in questo periodo un numero assai variabile – segno anche di un'instabilità istituzionale – in dipendenza dall'impegno bellico: durante la guerra di Ferrara arrivò a impiegare più di 14.500 fanti, e subito

Appare evidente allora che le fanterie straniere non erano arruolate per sopperire a lacune delle forze napoletane, determinate dall'assenza di specifici corpi tattici, bensì per integrarne il numero, allo stesso modo di quanto si faceva con l'ingaggio delle compagnie a condotta per ampliare i quadri della cavalleria demaniale (le fanterie napoletane, peraltro, al pari di quelle straniere, sono definite «ellecte» dall'ambasciatore sforzesco<sup>75</sup>).

Nessun ritardo delle armi napoletane (che confluirono peraltro in buona parte nelle truppe del Gran Capitano durante le prime fasi delle Guerre d'Italia), insomma: l'ingaggio degli stranieri era dettato dall'estrema penuria di fanti registrata dopo la guerra di riconquista.

Del resto, una volta arruolate, queste milizie venivano rapidamente inserite nel rigido sistema organizzativo napoletano, attraverso la fornitura di un armamento efficiente e omologato, il cui valore sarebbe stato poi scomputato ratealmente sulle prime paghe come da prassi, e con l'inquadramento, soprattutto, dei fanti stranieri sotto il comando di capi regnicoli (*caporali*)<sup>76</sup>, da affiancare o sostituire a quelli originari: un elemento, questo, rilevantissimo, e inedito, sul quale varrebbe forse la pena di interrogarsi in modo approfondito<sup>77</sup>.

Si è parlato di trasformazioni, sperimentazione e fluidità tattica e pertanto la valutazione dello stato della milizia napoletana alle soglie delle Guerre d'Italia non può essere conclusa senza l'analisi dell'arma forse più innovativa sviluppata nell'Europa mediterranea nel corso della seconda metà del Quattrocento e di cui risultavano largamente dotati solo Venezia e il Regno di Napoli. Ci riferiamo agli stradiotti, la veloce e violenta cavalleria leggera balcanica (greca, albanese e turca), armata di lancia e

dopo il numero fu ridotto a 2.500. Anche il regno di Napoli faceva largo affidamento sulle fanterie dato che, come si rileva, tra il 1437 e il 1442 furono attivi 62 conestabili di fanteria che a partire dalla seconda metà del secolo, e più specificamente con la riforma di Ferrante d'Aragona, entrarono nel *demanio del re* (F. STORTI, *Fanteria e cavalleria*, cit., pp. 3-4). Sulle fanterie savoiarde: R. BIOLZI, *Avec le fer et la flamme. La guerre entre la Savoie et Fribourg (1447/1448)*, Lausanne, Université de Lausanne, 2009; in particolare le pp. 80-86. Per ciò che concerne la Milano sforzesca, invece: C. E. VISCONTI, *Ordine dell'esercito ducale sforzesco 1472-1474*, in «Archivio Storico Lombardo», 3, 1876, pp. 448-513; P. PIERI, *Le milizie sforzesche (1450-1534)*, in *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani, 1957, vol. VIII, pp. 821-863; M. N. COVINI, *Guerra e "conservazione dello stato": note sulle fanterie sforzesche*, in «Cheiron», 23, 1995, pp. 67-104; ID., *L'esercito del duca*, cit., pp. 37-54. Per Venezia: M. MALLETT, *L'esercito veneziano in Terraferma nel Quattrocento*, in *Armi e cultura nel Bresciano 1420-1870*, Brescia, Geroldi, 1981, pp. 181-196; ID., *L'organizzazione militare di Venezia*, cit., *passim*. Per quanto riguarda Roma, la ricerca è ancora agli albori: A. DA MOSTO, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello stato romano dal 1430 al 1470*, in «Quellen und Forschungen aus Italienische Archiven und Bibliotheken», 5, 1902, pp. 19-34.

<sup>75</sup> Richiestissimi, per esempio, i fanti calabresi saranno assoldati dalle maggiori potenze belligeranti prima e durante le Guerre d'Italia; essi risultano presenti alla Battaglia di Seminara, che nel 1495 oppose le truppe del re Ferrandino, coadiuvato dal Gran Capitano, a quelle dell'Aubigny, e animarono entrambi gli schieramenti, sebbene fossero più numerosi nell'esercito aragonese (P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, cit., pp. 358-359); nella battaglia della piana di Eboli, dello stesso anno, 1000 fanti calabresi combatterono al centro dello schieramento francese al fianco di 1000 lancieri svizzeri ed è credibile che lo abbiano fatto con lo stesso assetto tattico, ovvero in qualità di picchieri (ivi, p. 360).

<sup>76</sup> Istruzione a Naldino di Giovanni, Napoli 19 agosto 1499, BHV, ms. 215, cc. 113r.-114v.; «adapandove quanto sia possibile ridurre lo governo de dicti fanti a li dicti caporali nostri, che se resparmierà la spesa, et noi ne serrimo meglio serviti»: Istruzione a Ugo di Nardona e Ranieri d'Alagno, Napoli 18 maggio 1501, BHV, ms. 215, cc. Istruzione a Naldino di Giovanni, Napoli 19 agosto 1499, BHV, ms. 215, cc. 113r.v.

<sup>77</sup> Ma è anche interessante notare, al riguardo, come le tipiche armi offensive usate da svizzeri e tedeschi, le picche, chiamate in Italia *lanzoni* o *lanzelonghe*, venissero fabbricate a Napoli: ulteriore prova di un'impostazione tattica che, se svizzeri e tedeschi praticavano in maniera massiccia, esclusiva e atavica, non era tuttavia sconosciuta né ai regnicoli né agli italiani in generale (cfr. *supra*, nota 74): Istruzione a Luca Russo, Napoli 23 dicembre 1499, BHV, ms. 215, cc. 131v.-135v.

scimitarra, che costituì, fino agli anni '70 del XVI secolo, uno degli elementi di punta degli eserciti della Serenissima, e che risulta ben studiata per quell'ambito regionale grazie all'integrità degli archivi veneti<sup>78</sup>, ma che aspetta ancora, per Napoli, una trattazione adeguata<sup>79</sup>. D'altronde, sotto questo profilo, il registro delle istruzioni di Federico viene a sanare una delle molte ferite prodotte dalla vergognosa distruzione del Grande Archivio napoletano per mano delle truppe tedesche nel corso del secondo conflitto mondiale, sopperendo preliminarmente, e in parte, a ciò che con molta probabilità potrebbe esser raccolto nei fondi locali, pugliesi e calabresi (e suturando le molte notizie frammentarie che si hanno sul loro servizio). Sì, perché a differenza di Venezia, che dovette ingaggiare nei Balcani questa straordinaria forza di cavalleria, capace di atterrire i più saldi combattenti del tempo con le sue incursioni fulminee e sanguinose, Napoli poté contare, ancora una volta, su risorse interne, garantite dalla presenza delle molte comunità albanesi insediate nel regno, tutelate nella conservazione della loro lingua e nella professione del cristianesimo ortodosso<sup>80</sup>. Per decenni, infatti, i re aragonesi avevano favorito l'immigrazione da quelle terre<sup>81</sup>, sostenendola con donativi e insediamenti, in virtù di una comune resistenza all'avanzata turca che aveva visto la più insigne famiglia di principi epiroti, gli Scanderbeg, trasferirsi a Napoli ed essere aggregata all'aristocrazia titolata del regno<sup>82</sup>.

Portatori di una radicata cultura guerriera, gli albanesi avevano offerto un contributo rilevante agli eserciti regnicoli, aggregandosi alle fanterie, delle quali non tardarono a raggiungere i quadri di comando, filtrando nelle file della cavalleria demaniale (è il caso degli immigrati di seconda generazione, che avevano abbandonato le proprie comunità e si erano mescolati alle popolazioni del regno) e servendo, in accordo alla loro più

---

<sup>78</sup> E. BARBARICH, *Gli stradiotti nell'arte militare veneziana*, in «Rivista di cavalleria», 13, 1904, pp. 52-72; 249-269; G. PRAGA, *L'organizzazione militare della Dalmazia nel Quattrocento*, in «Archivio Storico per la Dalmazia», 19, 1936, pp. 463-477; F. BABINGER, *Albanische Stradioten im Dienste Venedigs im ausgehenden Mittelalter*, in «Studia Albanica», 1, 1964, pp. 95-105; sugli stradiotti al servizio di Venezia e sulle loro tecniche guerresche è punteggiato l'intero volume del Pieri: P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, cit., *passim*; molti richiami alle fonti archivistiche in: M. E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia*, cit., pp. 96-99.

<sup>79</sup> Sugli stradiotti al servizio di Napoli: P. PETTA, *Stradiotti. Soldati albanesi in Italia*, Lecce, Argo, 1996; riferimenti più strettamente documentari in: F. STORTI, *Fanteria e cavalleria leggera*, cit., pp. 15-16.

<sup>80</sup> Il che consentiva di avere truppe "naturalizzate" e quindi affidabili, a differenza di Venezia, che dovette lottare con l'indisciplina dei combattenti balcanici: «la feroce lealtà verso i capi naturali e il senso di appartenere ad una comunità di parenti, come di fatto era ciascuna compagnia, li ponevano in un certo senso sullo stesso piano degli svizzeri. Durante la campagna pisana del 1497-9 si impiegarono grossi contingenti di stradiotti, ma dopo la lunga permanenza nella zona molti di loro perdettero, o vendettero, i cavalli, il che ridusse drasticamente la loro utilità militare. Al ritorno a Venezia, nel 1499, si dovette procedere ad una riorganizzazione, e molti vennero rispediti in patria» (M. E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia*, cit., p. 99); ma l'immigrazione dai Balcani, sebbene più tarda e in forme meno regolari di quanto avvenne a Napoli, interessò anche Venezia: L. NADIN, *Migrazioni e integrazioni. Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma, Bulzoni, 2008.

<sup>81</sup> Per uno studio sulla presenza albanese in Italia meridionale nella lunga durata: F. MASTROBERTI, *Le colonie albanesi nel Regno di Napoli tra storia e storiografia*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto», 2, 2008, pp. 242-251.

<sup>82</sup> Tutti i principali riferimenti relativi alla collaborazione militare tra l'Albania e il Regno di Napoli si trovano in: F. STORTI, *Fanteria e cavalleria leggera*, cit., pp. 15-16; per un'inedita descrizione contemporanea dello Scanderbeg e dello stile di combattimento degli stradiotti: F. STORTI, *Onore mercenario*, cit., pp. 80-81; lo studio più aggiornato su Scanderbeg e sugli eserciti albanesi del Quattrocento è: O. J. SCHMITT, *Skanderbeg. Der neue Aleksander auf dem Balkan*, Regensburg, Verlag Friedrich Pustet, 2009.

profonda vocazione, come valenti cavalleggeri, stradiotti, appunto<sup>83</sup>. Ne ignoriamo il numero preciso, ma dovevano raggiungere alcune centinaia di unità (Venezia ne metteva in campo 800), se solo in Puglia, nell'aprile del 1501, il re ne riuniva 300, rinunciando temporaneamente a mobilitare quelli delle province calabresi<sup>84</sup>.

Gli anni del re Federico videro una progressiva assimilazione delle condizioni di servizio degli stradiotti a quelle della cavalleria demaniale, l'*élite*, e non solo sotto il profilo professionale, dell'esercito aragonese, il che è, per la storia delle istituzioni militari del Rinascimento, un inedito. Altrove, essi, ancorché blanditi per le loro oggettive capacità, infatti, furono sempre trattati, e visti, con la distanza dovuta a membri di un universo culturale e di una cultura materiale aliena (si trattava, d'altronde, come detto, di cristiani ortodossi, se non addirittura di musulmani).

È evidente che a Napoli dovette giocare a loro favore il fatto d'esser sudditi della corona, ancorché in una condizione giuridica instabile, per così dire, o oscillante, come si desume dalle fonti: ciò tuttavia non sminuisce la portata del caso. Il servizio per la monarchia, per la *res publica*, come recitano le fonti giuridiche, se era in grado di assimilare un semplice uomo d'arme a un nobile, lo abbiamo rammentato sopra, poteva evidentemente anche stemperare le distanze culturali e i pregiudizi, operando nel senso, diremmo oggi, dell'integrazione; d'altra parte, non sembra che i lancieri regi, non di rado detentori del cingolo cavalleresco e ancor più spesso afferenti al patriziato urbano, al cui fianco operavano gli stradiotti, si dolessero di tali parificazioni, né che se ne sentissero sminuiti: il corpo militare del regno conteneva in sé le differenze e le tensioni, comprimendole nel comune calco istituzionale<sup>85</sup>.

Ovviamente, una completa assimilazione sarebbe stato troppo: gli stradiotti non usufruirono di tutele pensionistiche (almeno a quel che risulta fin qui dalle fonti), né tantomeno poterono attivare una contrattazione con la corona per stabilire i criteri di servizio (l'elemento forse più rilevante emerso dalla nostra analisi); tolto ciò, godettero di tutte le tutele riservate ai lancieri e furono, parallelamente, sottoposti ai medesimi rigorosi processi di verifica e di controllo: fu loro garantito il servizio permanente, con la regolare corresponsione delle paghe in pace e in guerra; ottennero l'esonazione totale dai contributi fiscali, che, in quanto sudditi della corona, erano tenuti a versare («Et ultra dicto soldo la prefata maiestà vole che dicti stradioti godano la franchitia et exemptione de pagamenti fiscali, et de le angarie»); fu loro garantita la rimonta dei cavalli e la fornitura delle armi, se mancanti o perse in guerra<sup>86</sup>; di contro, furono tenuti a dotarsi di un equipaggiamento completo ed efficiente («ciascheuno [...] debia stare in ordine de cavallo sufficiente et bono per stradioto, de pansera o carazina, lanza, banderola, taraca, scimitarra, celatina, cappello et giuba») e, ogni anno, al pari uomini d'arme regi, a sottoporsi alla "mostra": «una volta l'anno ad tempo novo siano tenuti dicti stradioti unirse insieme in lo loco dove per dicta maiestà serà ordinato et deputato, et là dare la monstra ad cavallo et in ordine de le arme et cose supradicte al prefato capitano et ufficiale»<sup>87</sup>.

Chiudiamo la nostra analisi con un accenno ai balestrieri a cavallo, che, pure,

<sup>83</sup> F. STORTI, *Fanteria e cavalleria leggera*, cit., p. 16.

<sup>84</sup> Istruzione a Lucio di Sessa, Napoli 20 aprile 1501, BHV, ms. 215, f. 197r.

<sup>85</sup> Lo speciale rapporto tra soldati e monarchia in periodo aragonese, ancorato alla definizione di saldi riferimenti ideologici, è indagato in: F. STORTI, *Il "corpo" militare del Regno*, in F. DELLE DONNE E A. IACONO (a cura di), *Linguaggi e ideologie nel Regno di Napoli*, cit., pp. 223-234.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> Ordine degli stradiotti del regno, Piana di Palma, 8 maggio 1500, BHV, ms. 215, cc. 176v.-179r.

costituirono un'arma sulla quale il regno del re Federico investì, dirigendola su tutti gli scenari di lotta. Questi abili tiratori, quasi tutti regnicoli, precocemente organizzati nel Mezzogiorno come corpo militare a sé e persino incorporati, per alcuni anni, come detto, nelle lance della cavalleria regia, formarono essi pure un contingente permanente diffuso su tutto il territorio del regno e contribuirono, grazie alla loro versatilità tattica, ad arricchire un dispositivo militare che, se non di pari consistenza a quelli dei grandi regni contemporanei, appariva senza dubbio, ai suoi tempi, come uno degli apparati bellici più innovativi e avanzati<sup>88</sup>. Nelle istruzioni del re Federico i balestrieri a cavallo affiancano le formazioni di lancieri e appaiono sempre riuniti in squadre di venti elementi, a indicare l'affermarsi di una tattica mista, articolata sull'azione di cavalleria pesante e leggera<sup>89</sup>.

«*Socto uno medesimo ordine havemo da regere et governare tucto lo exercito nostro*»

Il regno che fu consegnato a Federico d'Aragona, che non era destinato a governare, era un corpo ferito e diviso. Il dissenso baronale e fazionario permaneva, così come la guerra, nelle province estreme di esso e non solo, mentre il gettito fiscale risultava sensibilmente ridotto a fronte di accresciute esigenze di spesa. Nondimeno quel regno, indebolito, aveva istituzioni forti e l'esercito era una di queste. Maniacalmente curato nella struttura e nell'organizzazione, dotato di una propria amministrazione, esso presentava una configurazione inedita, del tutto aliena dagli standard dell'epoca: un dispositivo permanente formato da sudditi della corona e guidato da ufficiali regi, depurato dalle condotte e liberato dalla presenza del baronaggio. Il pensiero che ne aveva ispirato l'edificazione, del resto, dovuto alla perspicacia del re Ferrante, che ne fu il creatore, coadiuvato in ciò dai giuristi e dagli umanisti del suo Consiglio, non aveva nulla di intrinsecamente pertinente all'arte della guerra, e risultava costruito, invece, su perspicue convinzioni ideologiche: un esercito come corpo sociale e militare del regno.

Questa macchina, contenuta sotto il profilo quantitativo ma curatissima dal punto vista tattico e organico, della sua composizione interna, cioè, e dell'articolazione delle sue diverse parti, fu in grado di reggere a una congiuntura militare critica, scandita da una sequenza di impegni bellici, e dei loro strascichi, che avrebbero fiaccato la tenuta di qualunque esercito del tempo – Guerra dei Pazzi (1478-1479), Guerra d'Otranto (1480-1481), Guerra di Ferrara (1482-1484), Congiura dei Baroni (1485-1486) –, giungendo logorata alle grandi sfide di fine secolo<sup>90</sup>.

Il re Federico raccolse l'esercito dopo che, disperso e rifluito nuovamente, per così dire, nel territorio, era stato riunito ancora una volta per la campagna di riconquista del regno, ulteriore grande cimento, prendendo su di sé la responsabilità di ripristinarne l'assetto e ristabilirne i quadri. Ebbene, le nuove fonti in nostro possesso consentono di sfatare ogni dubbio, che pur la frammentarietà delle notizie precedentemente disponibili poteva far sorgere, su un ritorno al sistema delle condotte e delle compagnie baronali. I signori del

<sup>88</sup> Sulla genesi di questa forza di cavalleria: F. STORTI, *Fanteria e cavalleria leggera*, cit., pp. 21-26; sul rilievo dei balestrieri a cavallo nei principali eserciti mercenari italiani, con diretto riferimento al loro impiego in battaglia: P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, cit., *passim*.

<sup>89</sup> Istruzione a Francesco Scorna, Napoli 13 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 22r.-27v.

<sup>90</sup> Sarebbe critico in questa sede indicare tutti i riferimenti su questi fondamentali conflitti, che punteggiarono la storia d'Italia e che godono di molti e autorevolissimi studi; ci accontentiamo pertanto di proporre una loro osservazione dalla prospettiva napoletana: G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. XV, t. I, Torino, UTET, 1992, pp. 675-714.

regno furono sì coinvolti, ma non diversamente che per il passato, come capi di nomina regia delle forze demaniali e quasi esclusivamente per azioni di custodia e controllo del territorio: ebbero probabilmente maggiori responsabilità e, con queste, un certo margine di autonomia nel reclutare tra i propri vassalli combattenti a cavallo armati alla leggera o nel raccogliere le cernite del contado, ma nulla di più e non ebbero condotte private. Alleggerito nella sua struttura organica e reso più agile, l'esercito venne invece ancor più strettamente legato al territorio, distrettualizzato, affinché le province, ancora instabili, potessero esser costantemente controllate nonché protette dalle minacce esterne<sup>91</sup>. La dislocazione prevede presidi operativi nei quadranti pugliese e calabrese e lo stanziamento del grosso della cavalleria, diviso in due tronconi, in Terra di Lavoro e in Abruzzo, ovvero nel cuore del regno e nella regione più esposta. Una razionalizzazione che si riflette anche nella scelta di suddividere la cavalleria demaniale dei «cives armigeri» tra «cavalcanti», ossia combattenti attivi, e soldati «ordinati alle case», tenuti cioè in temporaneo stato di quiescenza nelle proprie città e casali di residenza. Nessuna deroga, pertanto, alle forme di quello speciale amalgama istituzionale che a Napoli aveva legato per decenni monarchia, soldati e ceti urbani, vincolando gli uomini del regio demanio al rispetto, ossessivamente ribadito nelle fonti, nel «servitio» per la monarchia e per lo stato. Federico d'Aragona si mosse anzi nella direzione di una decisa dilatazione di quello speciale rapporto, incrementando le tutele e le garanzie offerte ai lancieri ed estendendole ad altre categorie meno «nobili» di combattenti, persino coinvolgendo i soldati nella programmazione delle norme che ne avrebbero regolato il servizio. Ne emerse un dispositivo numericamente contenuto, ma funzionale, variato in molti corpi tattici tra essi complementari, come da tradizione aragonese, ottimizzato nelle sue parti attraverso l'uniformazione dell'armamento e delle regole disciplinari, moderno, suscettibile di ampliamenti con l'ingaggio a contratto di forze esterne: del tutto parificato, insomma, se non per il numero, agli eserciti che intanto i grandi regni europei andavano realizzando. Con esso, del resto, il re Federico credette effettivamente di poter tener testa alla nuova spedizione francese, finché l'apertura del fronte meridionale, con l'ingresso nel conflitto delle truppe spagnole ora nemiche, dovette riportarlo, incredulo, alla realtà<sup>92</sup>.

Nessun ritardo delle armi napoletane, quindi, che peraltro, richieste per la loro professionalità e specializzazione, andarono ad alimentare le schiere di coloro che si contesero il regno allorché l'Aragonese decise di ritirarsi in Francia, ma un dispositivo numericamente limitato, ribadiamo, come del resto quello degli stati regionali italiani (tranne, forse, la sola Venezia, sostenuta dalla sua sorprendente economia), tutti concepiti per operare nel contesto coordinato e «interforze» della Lega Italica: un dato questo che andrebbe tenuto presente nell'infinito dibattito sulle forme della cosiddetta «rivoluzione militare» del XVI secolo, specie a riguardo degli assetti organici e tattici delle fanterie e dell'utilizzo delle cavallerie leggere, sul quale, in buona parte, quel concetto è fondato<sup>93</sup>.

<sup>91</sup> Una scelta che era partita probabilmente, essa pure, da un'intuizione del re Ferrante I: F. STORTI, *Il corpo militare del re(gno)*, cit., p. 233.

<sup>92</sup> N. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai Registri Curiae*, cit., pp. 137-138.

<sup>93</sup> Il termine rivoluzione militare fu coniato nel 1955 da Michael Roberts. Egli voleva evidenziare la modificazione della tattica della guerra nei primi secoli dell'Età Moderna (ridimensionamento del ruolo della cavalleria pesante, aumento d'importanza della fanteria e mutazione della tattica di questa, massiccia introduzione delle armi da fuoco, aumento degli effettivi). Le osservazioni di Roberts furono innovative per l'epoca e gli studi le presero a modello fino almeno al 1976, quando si iniziò a criticarle per l'assenza di considerazione del comparto navale e per l'eccessiva stima concessa alla riforma di Gustavo Adolfo, senza considerare le riforme degli eserciti francesi, olandesi e asburgici che avvenivano parallelamente negli stessi anni. Punto di arrivo di queste nuove considerazioni è *The military revolution. Military*

Non è nello spirito di questa ricerca, comunque, imbastire difese.

Il re Federico ebbe gravi responsabilità politiche nel crollo del Regno di Napoli e nella fine della libertà italiana, come ancor oggi la si ama definire, condivise peraltro con gli altri stati italiani; tra queste, tuttavia, non vi fu quella di aver trascurato la sfera militare.

Non sappiamo quanto dell'incessante sforzo di affinamento delle istituzioni militari attuato in epoca aragonese, quanto, in specie, della cura profusa nell'opera di realizzazione d'un esercito endogeno accordato all'etica del servizio, alla quale Federico d'Aragona impresso un impulso decisivo, si conservò nei decenni e nei secoli successivi: solo da poco del resto la storiografia ha fatto luce su alcune importanti eredità lasciate da quei monarchi all'amministrazione spagnola<sup>94</sup>; ciò che è certo è che i principi ideologici che ispirarono i re aragonesi di Napoli, quella "sublimazione pubblicistica", si perdoni l'anacronismo, sulla quale essi plasmarono le strutture del regno, operarono per la costruzione di un modello militare tra i più precocemente innovativi e originali della storia dell'ultimo medioevo europeo.

---

*innovation and the rise of the West, 1500-1800* di Geoffrey Parker. La questione è ancora al centro della storiografia anglo-americana di ambito militare. Si veda, sulle critiche mosse a Michael Roberts, e sul dibattito sorto intorno al concetto di "rivoluzione militare": G. PARKER, *The military revolution 1550-1660 - A myth?*, in «Journal of Modern History», 47, 1976, pp. 195-314; ristampato in G. PARKER, *Spain and the Netherlands 1559-1669: ten studies*, London, Collins, 1979, pp. 86-103. Sulle modificazioni strutturali e organiche che stavano subendo gli eserciti di Francia, Paesi Bassi e Austria-Ungheria: K.J.V. JESPERSEN, *Social change and military revolution in early modern Europe: some Danish evidence*, in «Historical Journal», 26, 1983, pp. 1-13; H.L. ZWITZER, *The Dutch army during the Ancien Régime*, in «Revue internationale d'Histoire Militaire», 58, 1984, pp. 15-36; J.A. LYNN, *Tactical evolution in the French army, 1560-1660*, in «French Historical Studies», 14, 1985, pp. 176-191; D.A. PARROTT, *Strategy and tactics in the Thirty Years War: the «military revolution»*, in «Militär geschichtliche Mitteilungen», 18, 1985, pp. 7-25; J. BLACK, *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, London, Palgrave, 1991; C. J. ROGERS, *The Military Revolution Debate. Readings On The Military Transformation Of Early Modern Europe*, London, Routledge, 1995. Il testo di riferimento sulla rivoluzione militare è: G. PARKER, *The military revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge 1988<sup>1</sup>, 1996<sup>2</sup>; ora in traduzione italiana: G. PARKER, *La rivoluzione militare*, Bologna, Il Mulino, 1990. Infine sul dibattito recente: J. BLACK, *Was There a Military Revolution in Early Modern Europe?*, in «History Today», 58, 2008, pp. 34-41.

<sup>94</sup> F. SENATORE, *Fine degli Aragonesi e continuità dell'amministrazione*, in F. DELLE DONNE E V. RIVERA MAGOS (a cura di), *La Disfida di Barletta*, cit., pp. 61-74.

